

Paul Styger

L'origine del cimitero di Priscilla sulla via Salaria = Powstanie katakumby Pryscylli przy via Salaria

Collectanea Theologica 12/1, 5-74

1931

Artykuł został zdigitalizowany i opracowany do udostępnienia w internecie przez Muzeum Historii Polski w ramach prac podejmowanych na rzecz zapewnienia otwartego, powszechnego i trwałego dostępu do polskiego dorobku naukowego i kulturalnego. Artykuł jest umieszczony w kolekcji cyfrowej bazhum.muzhp.pl, gromadzącej zawartość polskich czasopism humanistycznych i społecznych.

Tekst jest udostępniony do wykorzystania w ramach dozwolonego użytku.

L'ORIGINE DEL CIMITERO DI PRISCILLA SULLA VIA SALARIA.

[POWSTANIE KATAKUMBY PRYSCYLLI PRZY VIA
SALARIA].

SOMMARIO.

I. Il cosiddetto ipogeo degli Acilii. — II. Il cimitero contiguo. — III. L'arenario sepolcrale. IV. La regione del Criptoportico. — V. Risultato.

Il cimitero di Priscilla sulla via Salaria nuova appartiene al gruppo dei più antichi sotterranei cristiani di Roma a noi finora noti. Per la grande estensione, il numero dei monumenti e la loro importanza, questa catacomba non cede il posto a nessun'altra necropoli. Essa si distingue però dal tipo comune, anche posteriore, perchè impiantata dentro un'antica cava di pozzolana e composta di varii complessi eterogenei. Si possono distinguere a prima vista quattro parti principali: 1. L'ipogeo chiamato degli Acilii; 2. Un sistema di gallerie regolari antichissimo. 3. L'arenario mutato in cimitero. 4. La regione del criptoportico. Siccome questi quattro gruppi si compenetrano sorge spontanea la questione se siano contemporanei e quale sia stato da principio il rapporto fra di essi.

Nello studio sull'origine di un cimitero non importa soltanto poterne determinare più o meno l'antichità, ma si dovrebbe gettare un po' di luce sul problema della fondazione stessa. L'unico metodo da seguire in tale questione è senza dubbio quello sintetico, che consiste nell'esame di tutta la somma dei criterii logicamente ordinati e valutati. L'esperienza raccolta nella precedente indagine dei cimiteri di Lucina, Callisto e Do-

mitilla¹⁾ ci sarà certamente di grande utilità; ma questa volta il compito è assai più difficile, cosicchè non basterebbe una applicazione analoga dei principii osservati altrove. Qui il caso è così nuovo e differente che, per raggiungere dei risultati pur modesti, bisognerà istituire una serie di indagini speciali e controllare ogni elemento passo per passo, in tutte le direzioni. Il punto più arduo è sempre all'inizio; tutto sta nel trovare il bandolo della matassa. In seguito è piuttosto questione di pazienza e di attenzione. Dalla seguente descrizione il lettore potrà credere che tutto sia proceduto facilmente. Io non voglio togliergli l'illusione.

I. — IL COSIDETTO IPOGEO DEGLI ACILII.

Da quando G. B. de Rossi nel 1880 intraprese in questa località i primi studi ed escavazioni, tale nome fu dato ad un sotterraneo con scala propria ed una galleria piegata ad angolo retto, conducente ad un ampio cubicolo, nelle immediate vicinanze della basilica di S. Silvestro. (Fig. 1). Il materiale solido, adoperato nella costruzione, e la decorazione elegante, manifestano un'antichità rispettabile e viene spontanea una comparazione col cosidetto ipogeo dei Flavii nel cimitero di Domitilla. Anche qui si tratta piuttosto di un *descensus*: ad ogni modo non si presenta la solida forma del tipo cimiteriale. Il tempo vi ha portato molte alterazioni e vi sono rimaste le tracce di epoche diverse.

Bisogna anzitutto esaminare e distinguere nettamente tutti questi lavori posteriori, se vogliamo formarci un'idea obiettiva sullo stato originale di questo ipogeo.

Primo periodo: una scala A, della larghezza di m. 1, 60 e murata con tufelli e mattoni, conduce al sotterraneo. Dopo il primo tratto dell'ingresso questa scala forma un ripiano e si biforca, imboccando verso sinistra nella galleria cimiteriale M mentre l'altro braccio va diritto, congiungendosi ad angolo retto coll'inizio dell'ipogeo. Un medesimo ingresso serviva dunque originariamente a due sotterranei diversi. Nel secondo tratto le pareti della scala che mena agli Acilii sono rivestite con speciale malta frammista di abbondante coccio pesto (*opus sig-*

¹⁾ Cfr. Rendiconti della Pontificia Accademia Romana di Archeologia, 1925, pag. 269; 1926, pag. 91; 1927, pag. 89.

ninum), ben lisciata, però senza intonaco e decorazione pittorica. Tale rivestimento contro l'umidità accompagna la scala; a sinistra però all'angolo **A B** viene a sovrapporsi ad esso il margine dell'intonaco dipinto. Quivi anticamente girava la scala; gli ultimi due gradini tuttora conservati ed innestati nella parete, indicano bene il ripiegamento (Fig. 2 e 3).

La galleria **B** ha una larghezza di 2 m. in tutto il suo tratto. L'altezza misura m. 3,50 a pie' della scala e m. 4 in fondo. Il pavimento perciò è in lieve discesa. La volta è ora distrutta, ma anticamente dovette essere forse ad arco, come in tutte le più antiche gallerie cimiteriali. La parete sinistra è costituita da un muro continuo a tufelli e mattoni, mentre a destra due spaziose nicchie sono scavate direttamente nella roccia tufacea. Tutto si trova ugualmente rivestito con un intonaco a due strati della medesima grossezza di circa 3 cm. finemente levigato e dipinto con una decorazione sobria ma elegante. Sulla parete sinistra vediamo la solita spartizione dei campi con sottili linee rosse e verdi. Mentre la striscia superiore è tirata orizzontalmente, tutte le inferiori invece corrono in lieve pendenza, segno dunque che anche il piano della galleria dovette sin da principio avere la medesima inclinazione. In mezzo a tre campi vi sono delle tracce di pittura: vi si vedono, rispettivamente, un uccello volante con un nastro alle zampine, un altro posato sopra un ramoscello di rose, ed un mazzetto di fiori.

Nella parete destra di questa galleria **B** si aprono due nicchie arcuate, certamente originarie: larghe m. 2, 20; profonde m. 1, 30; alte m. 2. Tali dimensioni indicano che le nicchie erano destinate per sarcofagi. Non mancano notevoli tracce di decorazione pittorica. La lunetta della parete di fondo, nella prima nicchia dirimpetto alla scala d'ingresso, mostra un cantaro tra due pavoni ed appresso si vedono delle linee rosse e brune che formano scompartimenti quadrangolari. Il resto è distrutto. La seconda nicchia è meglio conservata; vi si vede che l'intonaco e la pittura sono di un getto simultaneo e continuo tanto nella parete della galleria, come anche nella nicchia. Strisce grosse di color bruno e linee sottili rosse formano dei segmenti intorno a piccoli quadretti. Nella volta a destra si vedono due delfini attorcigliati al tridente e resti di altri emblemi adiaforistici. Il mezzo della lunetta è forato da una finestra a mo' di feri-

toia, alta circa 1 m. e larga m. 0, 80, leggermente a sghembo in direzione verso sinistra e un poco anche in basso. Non ostante tale apertura, vi poteva essere benissimo in questa nicchia un sarcofago, anche sopra un basamento. Anzi proprio per questo la volta dell'arco supera di ben 50 cm. l'altezza della nicchia precedente. La feritoia è senza dubbio originaria, perchè venne rivestita col medesimo intonaco che ricopre la nicchia e la parete della galleria e si può osservare inoltre che vi ricorre anche la stessa decorazione pittorica.

La feritoia serviva a dar luce ad un cubicolo **X** che, per conseguenza, doveva fare parte di questo ipogeo sin dal primo periodo. Purtroppo non è rimasto proprio niente dell'aspetto originale di questo vano. Tutto è sparito radicalmente nelle mutazioni posteriori. Si vede soltanto che l'antico ingresso veniva dalla galleria **B** mediante una scaletta incisa nel tufo. Non è proprio da escludersi che anche la camera **Y** appartenesse già al complesso primitivo, — forse in dimensioni più ristrette, — ma non vi sono elementi sicuri per poterlo dimostrare.

Esaminando ancora la galleria **B**, troviamo, verso il fondo a destra, e dopo la seconda nicchia, tracce di una primitiva decorazione ed è notevole che anche qui le strisce a colori seguono in basso con sensibile inclinazione il declivio del pavimento.

La volta all'angolo verso la galleria **D** discende obliquamente, come se vi fosse stato un lucernario; difatti le picconate stanno ad indicare tuttora la fuga di una strombatura.

Sopra l'angolo arrotondato, dove cessa il muro della parete sinistra, vi è una mensolina di stucco ad imitazione di capitello.

La galleria **D** (Figg. 4, 5) conserva la larghezza di m. 2 ma l'altezza non è più di m. 4 bensì soltanto di m. 3, 20. A sinistra continua ancora il rivestimento d'intonaco del primo periodo per un tratto di circa m. 6, ma la parete si presenta qui sensibilmente ricurva. Durante il lavoro di scavo dovette essere avvenuto un crollo della rupe tufacea, proprio nel punto dove la galleria cimiteriale **M** si approssimava di dietro alla galleria **D**, e si dovette procedere immediatamente ad un riparo, chiudendo prima con muro la parte forata e rinforzando poi anche tutta quella cavità con una fodera, di tufelli e mattoni. Di qui

le picconate sull'intonaco antico in detta galleria. Non meno necessario dovette essere un piccolo restauro nella scala d'ingresso, la quale sembrava forse minacciare rovina. Perciò venne alzato un murello di rinforzo, costruito con tufelli e mattoni per uno spessore di cm. 15, poggiato sopra i gradini, a riddosso della parete sinistra, e rivestito con intonaco bianco, accuratamente aggiunto ed arrotondato all'angolo **A B**.

Fino a che punto giungesse l'ipogeo nel suo primo periodo e se in fondo già vi fosse stata anche la grande camera **E** non sembra potersi congetturare facilmente, come diremo in seguito. Ad ogni modo è certo che qui si succedessero alterazioni assai notevoli nei tempi posteriori.

Vediamo ora se sia possibile rintracciare qualche punto di appoggio per una datazione di questa prima epoca. Anzi-tutto bisognerà tener presente che qualsiasi notizia storica circa la famiglia degli Acilii cristiani non può, allo stato delle cose, essere presa ad argomento. Nessun sepolcro o sarcofago e nemmeno una iscrizione, che si possa datare dai primi tempi è conservata. Sono vuote le due nicchie nella galleria **B** e la camera **X** è spogliata e deformata, fino al punto da non lasciar riconoscere più niente. Così ci rimangono unicamente due elementi: la costruzione e la decorazione. Il primo — almeno fino ad oggi — non ci permette ancora di stabilire una data sicura neanche nello spazio di un secolo. Difatti simili muri di tufelli e mattoni si trovano anche, con tutta perfezione, fino al 4 sec. L'unica cosa che si può dire a tale riguardo è che, in genere, un materiale di costruzione così esattamente preparato, ed anche finemente messo in opera, come qui nonchè l'intonaco resistente e ben lisciato sono piuttosto buon indizio per pensare ad una antichità remota. Tutta la forma poi dell'ipogeo ed in ispecie la larga galleria con le nicchie per sarcofagi e la volta rotonda, manifestano, più che una sorprendente affinità, forse anche una approssimativa contemporaneità col cosiddetto ipogeo dei Flavii, che deve essere circa della metà del secondo secolo. Ma un appoggio assai più sicuro troveremo nell'esame dello stile decorativo. Vero è che l'elemento figurativo è tutt'altro che abbondante, ma ciò che è conversato è abbastanza tipico. Difatti quella scompartizione così schematica della parete con sottili linee rosse, verdi e brune è molto caratteristica per un determi-

nato periodo di tempo, del quale però l'inizio in nessun caso può farsi risalire al 1 sec. Si tratta evidentemente di una continuazione abbastanza tarda o piuttosto di una conseguenza dello stile Domiziano. Tutto quello che noi sappiamo oggi intorno allo sviluppo di tale maniera decorativa sembra indicare che questa scompartizione lineare delle pareti debba essere considerata come un prodotto della decadenza del cosiddetto stile prospettico architettonico della prima metà del secondo secolo. I più antichi esempi così fatti non appaiono ancora — almeno secondo i ritrovamenti avvenuti finora — se non alla fine del periodo Adrianeo e specialmente nel tempo dei primi Antonini. Tuttavia questi motivi graziosi degli uccellini e dei mazzetti di fiori manifestano ancora una certa eleganza classica ed un gusto nobile non comune, di modo che il paragone con simili monumenti, meglio databili ci aiuta a fissare tale decorazione, a circa, poco prima della metà del secolo secondo.

Il secondo periodo venne in questo ipogeo soltanto quando, a scopo di ingrandimento, era già scavato il breve ambulacro F dal mezzo della galleria D verso destra. Il livello originale corrisponde infatti col primitivo piano dell'ipogeo; l'altezza misurava, secondo la regola, m. 2. La caratteristica principale dell'intero secondo periodo consiste nel sistema di *formae* costruite in ambedue le gallerie B e D. Per tale scopo i sepolcri, invece di essere scavati nel pavimento, vennero a rialzare il piano per circa cm. 80. Solo nella prima nicchia, dirimpetto alla scala d'ingresso si trova una forma interrata nel suolo, davanti al sarcofago — se proprio vi esisteva. — E' un *trismus*, con la seguente iscrizione tuttora *in situ*:

Ο · ΠΑΤΗΡ · ΤΩΝ · ΠΑΝΤΩΝ · ΟΥΣ · ΕΠΟΙΗΣΕΣ · Κ ·
 ΠΑΡΕΛΑΒΗΣ · ΕΙΡΗΝΗΝ · ΖΩΗΝ · Κ · ΜΑΡΚΕΛΛΟΝ ·
 ΣΟΙ · ΔΟΞΑ · ΕΝ · ΧΡΩ · (ancora).

Il De Rossi ha ritenuto trattarsi di una lapide abbastanza antica con „note caratteristiche, non convenienti al secolo quarto, convenientissime al 3^o e 2^o“. (Bull. di Arch. cr. 1888, pag. 33). La paleografia è senza dubbio buona ed un simile formulario si cercherebbe in vano nei monumenti della pace, nei quali, inoltre, soprattutto l'ancora ricorre piuttosto raramente.

In quanto al monogramma, predomina l'opinione che esso possa essere precostantiniano, quando appartiene al contesto.

Di altre tombe non si conservano che poche tracce, senza che si possa dedurre una qualsiasi datazione. Il livello costituito dalle *formae* viene segnato da più di un indizio: così dovette essere p. es. rialzata di alcuni gradini la scaletta conducente all'antico cubicolo **X** ed in questa occasione essa venne intieramente costruita in muratura. Quando poi tutto il pavimento della galleria **D** si trovò successivamente riempito di sepolcri, si presentò anche la necessità di rialzare il piano dell'ambulacro **F**. Difatti ci è dato di osservare tuttora come la volta sia stata sopraelevata di cm. 80, mentre in basso quel tanto venne coperto con terra battuta fino al vano **G**; così si spiegano anche i due gradini verso **I**.

Il terzo periodo mostra la speciale caratteristica degli arcosolii. Con questi si cominciò nella galleria **B** ed all'uopo venne allargata la prima nicchia, dove perciò, non poteva trovarsi più un sarcofago. Anche il trisomo con la sua iscrizione rimase coperto. La seconda nicchia ivi dappresso offrì lo spazio per due arcosolii, ed in seguito dovette venire forata anche la parete sinistra della medesima galleria senza riguardo per la pittura. Tutti gli orli degli archi presentano un margine rozza-mente intonacato. Perfino la scaletta conducente alla camera **X** venne occupata al suo principio con un arcosolio. Vi doveva dunque di già esistere un accesso dall'altra parte. Similmente al disopra del livello delle *formae* ebbe origine il nuovo cubicolo **C**, con la sua soglia all'altezza di cm. 80 sopra il piano primitivo della galleria **D**. Tutto il vano era rivestito con lastre di marmo e nella parete principale era un grande arcosolio con ricca decorazione di mosaici. Fu pure allora che la galleria **D** venne di nuovo intonacata ed ornata con strisce rosse che accompagnano un motivo floreale stilizzato. Tale decorazione si estende lungo tutta la parete destra. Esattamente sopra il livello al quale giungeva la linea delle *formae*, si scorge tuttora quella tipica slabbratura della malta, la quale dunque non può appartenere al periodo precedente e tanto meno a quello primitivo. Il medesimo intonaco passa anche con getto simultaneo sopra due pilastri costruiti con tufelli e mattoni adossati alla parete, nello spazio tra la camera **C** e la galleria **F**,

per sorreggere un sepolcro a copertura piana. In continuazione di questi lavori, anzi contemporaneamente, dovette venire abbellita la volta della galleria **D** dove si dipinsero delle stellette gialle, verdi e rosse. Siccome ci è dato di osservare che lo stesso intonaco ricopre anche il cornicione lungo la linea d'attacco della volta sopra la parete, si potrebbe pensare che tale cornicione provenisse da un periodo anteriore e fosse stato rivestito di nuovo. Ma ciò sembra assai inverosimile giacchè questa imitazione di un architrave è troppo rozzamente tagliata nel tufo e manca, non solo nell'intero tratto della galleria **B**, ma anche al principio di **D** a sinistra, dove pur rimane intatto l'intonaco originale. Evidentemente questa galleria **D** era, all'inizio, più bassa di **B**, come si scorge dalla fuga del lucernario ed inoltre il soffitto dovette essere a volta, come in tutte le gallerie più antiche, tanto che in un tempo posteriore si prestò ad esservi intagliato un cornicione.

Nella galleria **F** un muro di sostegno, costruito a tre ricorsi di tufelli ed uno di mattoni, accompagna la parete destra, cominciando dall'ambulacro **D** presso il secondo pilastro del sepolcro, in alto. Il suo intonaco è quello stesso che ricopre anche la volta ed il cornicione, onde si deve ritenere per certo che esso appartenga al terzo periodo. Ma se vi fosse ancora un dubbio su ciò, basterebbe osservare come la malta in tutta la galleria **F** venga ad appoggiarsi in basso sopra la terra battuta, formando anche qui la caratteristica slabbratura.

L'epoca delle *formae* era dunque già passata. In relazione col pavimento della galleria **F** ascende sensibilmente anche la volta; anzi la fuga verso l'alto è così accentuata, che sembra condurre ad una uscita nelle vicinanze. Forse presso **G** poteva staccarsi una scala a sinistra verso l'esterno quando la basilica di San Silvestro ancora non esisteva. Così si spiegherebbe assai bene che, quando poi fu costruita la chiesa, si pensò anche ad incorporarvi la scala antica, modificandola nella maniera in cui la vediamo tuttora. Il sarcofago di marmo sotto i primi gradini non si trova in situ. Qui dovrebbe essere la solita nicchia ma invece il tufo è tagliato solo rozzamente e le teste dei leoni smussate stanno ad indicare che questo sarcofago riadoperato, serviva qui soltanto ad uso di forma sotto la terra, come gli altri sepolcri ivi presso, rivestiti di marmo.

Il complesso di gallerie e camere **G, I, K, L** può datare benissimo dal periodo anteriore alla basilica di S. Silvestro; almeno non sembra probabile che al disotto della pesante costruzione si sia ancora arrischiato di scavare il suolo. A che cos'altro potevano servire i muri di sostegno in **F, G, I**, se non per rinforzi necessari? Nel cubicolo **L** si vede ancora il lucernario, che poi dovette venir chiuso. Gli affreschi ivi esistenti sulle pareti, con la rappresentazione dei Magi dinanzi ad Erode e la risurrezione della figlia di Giairo — due soggetti che d'altronde si trovano soltanto sui sarcofagi — poterono essere eseguiti intorno ai primi decenni del 4 sec. come suggerisce lo stile.

Successivamente tutto l'ipogeo venne ingombrato con arcosolii, alcuni dei quali poggiavano perfino sopra la scala d'ingresso **A**, tagliando una serie di grandini. Allora un altro adito funzionava dalla parte di **F**.

Ancora più tardi sorsero altri arcosolii, quelli cioè a musaico. Che questa specie non sia proprio contemporanea, si scorge dal fatto che essi rompono la decorazione precedente nella galleria **D**, p. es. sulla parete destra tra l'ambulacro **F**, ed il cubicolo **E**. Due strati diversi d'intonaco si trovano qui in parte sovrapposti ed in parte congiunti come si vede dalle commessure e qualche volta dalle picconate.

Fu pure allora che si imbiancò la volta, pingendovi di nuovo delle stelle, ma secondo un motivo differente, cioè di misura più grande e solo a color rosso.

Nel frattempo ebbe origine anche la grande camera **E**, almeno nella forma come è giunta a noi. La differenza considerevole di livello col primitivo piano dell'ipogeo non parla in favore della preesistenza di un cubicolo anche più ristretto. Cinque gradini coperti con lastre marmoree, delle quali rimasero solo piccoli resti, conducono, piegando ad angolo retto, dalla galleria **D** ad una vasta camera fornita di lucernario. I gradini d'accesso sono manifestamente un lavoro simultaneo col rivestimento d'intonaco, applicato nel terzo periodo. Il pavimento in **E** è lastricato con scaglie di lava basaltina frammiste con calce. Circa cm. 80 al disotto di tale strato si arriva al tufo vergine, in taluni punti anche prima. Le quattro spesse pareti sono di pietra basaltina e rivestite di uno strato sottile di coccio pisto (*opus signinum*) a grana finissima e sopra poi è applicata la

grossa malta per tenere le lastre marmoree. Nella volta a botte vi era una ricca decorazione a mosaico, ad eccezione di una zona presso la parete principale, dove mancano completamente i dadi e la malta vi apparisce invece levigata. Nell'angolo anteriore destro, immediatamente sotto l'attacco della volta, si trova un'apertura a forma di nicchia arcuata, alta cm. 50 e larga cm. 40, che dovette servire, come sembra, per una conduttura d'acqua. Vicino all'ingresso a mano sinistra si scorge un'apertura rotonda a tubo, che conduce al soprasuolo per arieggiare l'ambiente. Essa è ricoperta col medesimo intonaco che riveste anche la galleria D del terzo periodo. Per che cosa dunque poteva servire questo cubicolo?

Dall'insieme emergono anzitutto indizii abbastanza chiari che questo vano aveva la specifica destinazione per le riunioni in occasione di cene funebri. Non mancano le fonti, specialmente del secolo quarto da testi letterarii, iscrizioni ed anche da pitture e sculture, che ci informano circa tale usanza del cosiddetto *refrigerium*, compiuto in appositi locali presso le tombe. Fra poco avremo l'occasione di conoscere il più antico di tali monumenti cristiani nello stesso cimitero di Priscilla.

Sento rivolgermi subito una difficoltà: Si diceva sempre che qui un antico serbatoio d'acqua (piscina limaria) fosse stato mutato in camera sepolcrale. Eppure, chi osserva bene come tutta la stanza sia fatta d'un pezzo e che inutilmente si cerca una qualsiasi traccia di alterazione posteriore, non potrà più sostenere la vecchia opinione della conserva d'acqua. Difatti si può esattamente costatare che qui ogni parte è di origine simultanea, dalla scala d'ingresso, dai muri alzati con pietra basaltina, dall'opus signinum e dal tubo di ventilazione fino alle lastre di marmo e alla decorazione musiva. Tutto è originale e niente aggiunto.

Era finora generalmente ammesso che questa stanza fosse, niente di meno, che un nobile cubicolo sepolcrale riservato alla celebre famiglia cristiana degli Acilii Glabrones. A ciò si fu indotti da una serie di iscrizioni, ritrovate non però nella camera stessa, ma in mezzo alla riempitura della galleria vicina. Vale la pena di esaminarle:

1. — • ΚΑ
 ΑΚΕΙΑΙΟΥ
 ΟΥΑΛΕΠΙΟΥ
 · · · · ·
 νεαΝΙΚΚΟΥ
2. — ΑΚΕΙΛΙ
3. — αΚΙΑΙΟΣ ΡΟΥΦΙΝΟΣ
 ΖΗΧΗC ΕΝ ΘΕΩ
4. — Α C I L I O G L A B R I O N I
 F I I I O

5. — M A C I L I U S Verus
 C. V.
 P R I S C I L L A. C. f.
6. — L I
 M A C I L I
 D

La prima iscrizione, alta cm. 22; larga cm. 31, si trova sulla targa che occupava in tutta la sua altezza il fronte di un sarcofago strigilato. De Rossi indica che i due frammenti sarebbero stati ritrovati nella cripta **G** (Bull. di arch. cr. 1888 pag. 107).

L'epitaffio menziona un giovane col gentilizio degli Acilii. Ma per questo non è affatto assodato che si tratti veramente di un membro della nobile famiglia senatoria. Il supplemento della penultima riga *λαμπροτάτου νεαΝΙΚΚΟΥ* resterà sempre ipotetico. Vero è che tanto il prenome come il cognome sono formati anche essi da celebri gentilizii, dei Claudii e dei Valerii, di modo che una discendenza da liberti deve sembrare meno verosimile. Proprio intorno all'inizio del terzo secolo il nome dei Claudii venne congiunto con quello degli Acilii, quando Tiberio Claudio Cleobole nell'anno 210 adottò il figlio del con-

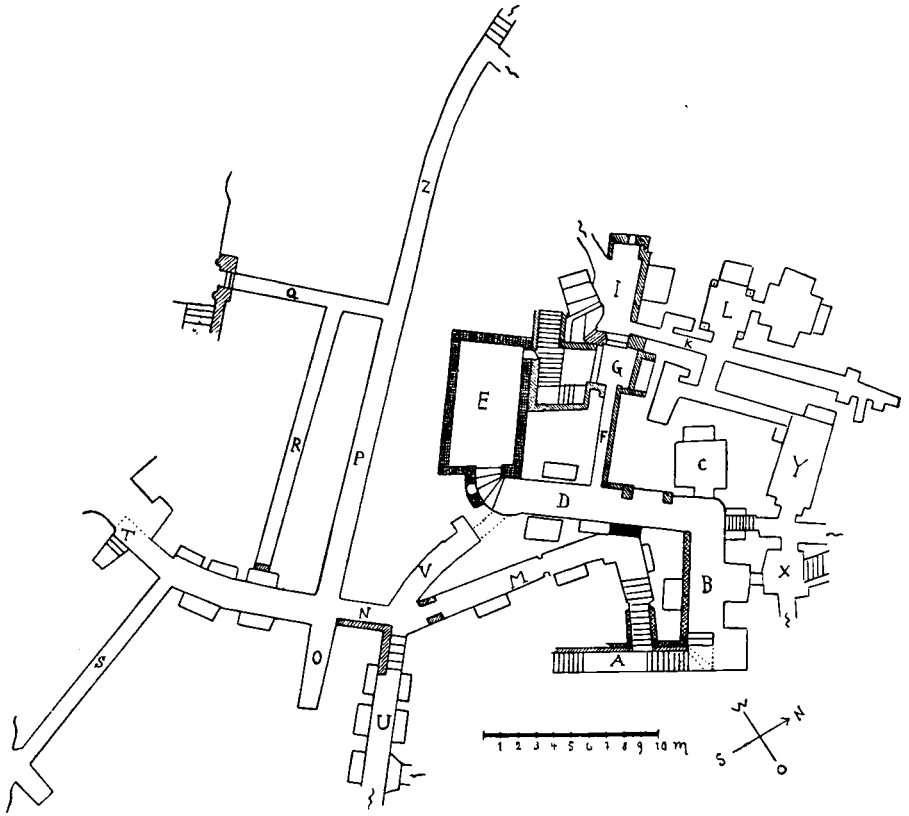


Fig. 1.

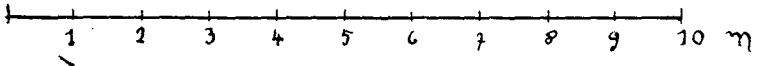
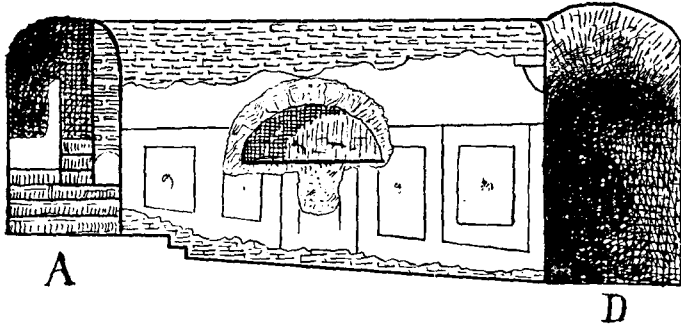


Fig. 2.

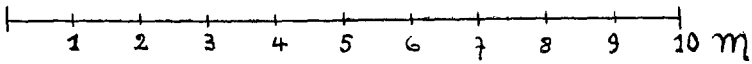
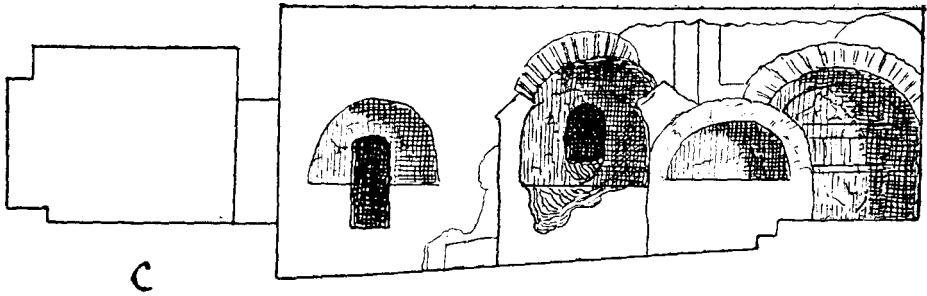
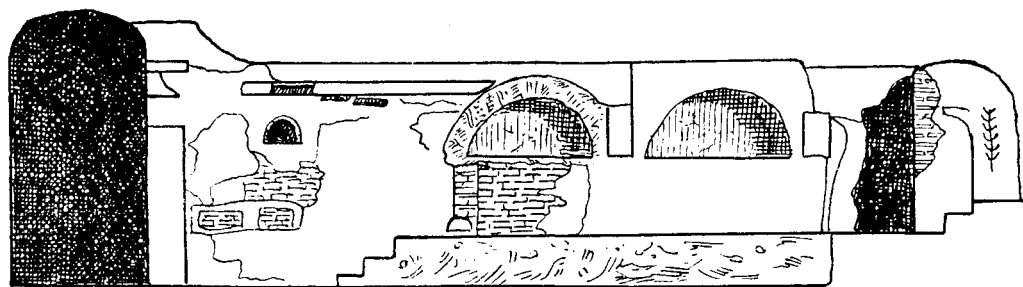


Fig. 3.



B

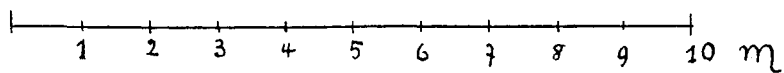


Fig. 4.

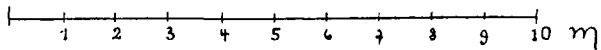
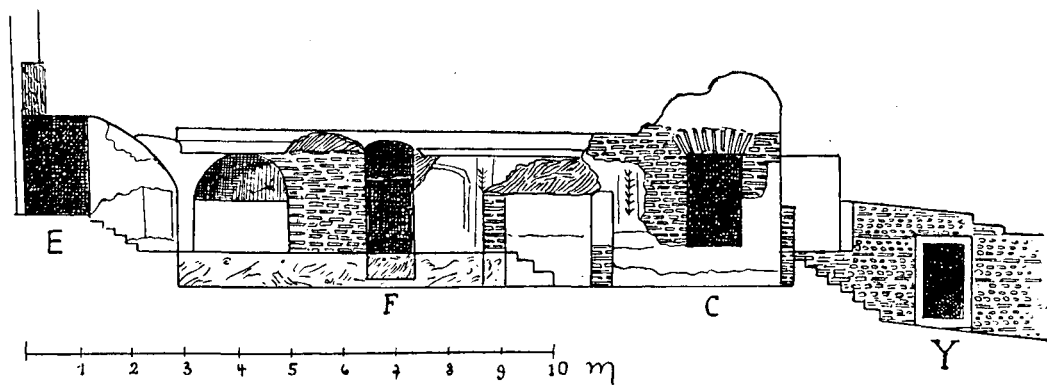


Fig. 5.

sole Manio Acilio Faustino (CIL IX 2334). Il carattere paleografico dell'iscrizione è tale da non permettere di collocarla più tardi del terzo secolo ed il medesimo giudizio viene anche consigliato dalla forma ancora severa del sarcofago e dall'esatto lavoro scultorio. Non vi si scorge alcun segno cristiano.

La seconda iscrizione, alta cm. 20; larga cm. 25, si trova sopra una sottile lastra di marmo proveniente forse da una forma: almeno non apparisce traccia di chiusura per loculo. La mancanza del prenome non significa assolutamente trattarsi di un nome femminile, giacchè i *duo nomina* erano frequentemente in uso, come è noto, anche per uomini. Le lettere si trovano incise tra linee ausiliari. Qui mancano davvero gli elementi sufficienti per una datazione anche approssimativa; solo l'idioma greco potrebbe forse indicare che si tratti ancora del terzo secolo.

La terza iscrizione, alta cm. 25, larga cm. 67, fu trovata nella grande camera F (De Rossi, Bull. di arch. cr. 1888 pag. 34). La sottile lastra di marmo poteva, secondo la dimensione, e le tracce di malta, appartenere ad una chiusura di loculo. Ma in tale caso l'iscrizione non sarebbe stata di questo ipogeo, perchè di loculi non se ne trovano. D'altra parte le *formae* appartengono soltanto al secondo periodo sopra il piano delle due gallerie B D. Sarebbe dunque necessario ammettere che essa abbia appartenuto al sistema dei sepolcri che formavano il pavimento sopraelevato. L'iscrizione è cristiana come indica la nota acclamazione „che tu viva in Dio“. Ma non è cosa facile dimostrare se essa abbia appartenuto direttamente ad un membro della nobile famiglia degli Acilii o se piuttosto ad uno dei liberti che portavano un tale nome patronale. Difatti apparisce un certo Lucio Acilio Rufo console designato dell'anno 105 o 106 (Plin. ep. 5, 20, 6, 13. Mommsen, Hist. Schr. I 383, forse il medesimo in CIL X 7344). Quanto all'età della lapide, a giudicare ancora una volta dalla lingua greca, sembra si possa collocarla nel terzo secolo.

La quarta iscrizione, alta cm. 9; larga cm. 32, occupa la targhetta di un coperchio di sarcofago. Tutte le restituzioni della parte mancante, proposte finora, sono dubbie. Con qualche probabilità si potrebbe solo ammettere che vi fosse da leggere: Acilio Glabrioni filio qui vix. ann... M. Armellini

ci indica il luogo, ove fu ritrovata: „A pochi passi da questa sala (E) giaceva al suolo un frammento di coperchio“...²⁾.

Questa volta non esiste una seria ragione per dubitare che si tratti di un membro della celebre famiglia dei Glabroni. Veramente non si è mai sicuri di non incontrare uno di quei casi frequenti nella complicata nomenclatura dell'impero, dove i liberti qualche volta portano il gentilizio dei loro patroni senza accennare al loro proprio stato sociale nè col solito *libertus* e neanche conservando nel cognome l'antica appellazione servile.

Il carattere paleografico mostra una esatta *actuaria*, che facilmente potrebbe appartenere ancora al secolo secondo.

La quinta e la sesta iscrizione appartengono a due sarcofagi di mole considerevole. Molto probabilmente furono incise da una stessa mano, come lo attestano le forme calligrafiche ed anche le dimensioni dei caratteri.

La prima è alta cm. 21; larga cm. 27, grossa cm. 7. La seconda è alta cm. 19; larga cm. 27; grossa cm. 11. Le seguenti persone vi si trovano nominate: *Manius ACILIVS Verus* (?) *Clarissimus Vir* — *Acilia PRISCILLA Clarissima Femina (Puella)* — *AciLIus...* — *Marcus ACILIVS...* I titoli dignitarii dimostrano che questi nomi appartengono alla nota famiglia senatoria, benchè non si riesca ad identificare le singole persone. Il de Rossi inclinava a ritenere che questa Priscilla fosse quella stessa che ricorre sopra un'iscrizione della statua di Pesaro e che ebbe come marito Manio Acilio Glabrone, il console dell'anno 152 (Bull. di arch. cr. 1888 pag. 22. Cfr. Orelli, Inscript. lat. coll. vol. I n. 2228. Ved. anche il cippo nel Museo Chiaramonti n. 119, ove occorre un M. Acilio Prisco). La data dei nostri frammenti sembra aggirarsi, specialmente tenuto conto dei titoli, intorno al terzo secolo.

Sarebbe ora certamente importante poter indovinare in qualche modo il sito dove originariamente si trovavano collocate queste iscrizioni degli Acilii. In quanto alle due lastre si potrebbe pensare a sepolcri sopra l'antico livello delle gallerie **B D**. Ma i tre sarcofagi non trovano alcun posto nell'ipogeo. Le due

²⁾ Gli antichi cimiteri cristiani di Roma e d'Italia, Roma 1893, pag. 236).

nicchie del primo periodo non possono essere prese in considerazione a tal'uopo, giacchè anzitutto, dovrebbe provarsi se ivi siano mai stati collocati dei sarcofagi; d'altra parte l'iscrizione di *KA AKEIAIOC OYAAEPIOC* non sembra rimontare alla metà del secondo secolo. Ma esiste ancora un'altra circostanza che aggrava seriamente le difficoltà già esistenti. Tutti questi frammenti giacevano in mezzo alla terra di riempitura, che solo tardi venne a ricolmare i sotterranei³⁾. Dunque le iscrizioni erano portate dal di fuori come materiale di riempitura. Altrimenti si sarebbero trovate durante lo scavo, almeno in basso, al disotto della terra di riporto, sul pavimento stesso. Ma così non era, perchè sappiamo, come per tutto il tempo di quei ritrovamenti il vero e proprio piano non era neanche noto. Difatti tutto quello che fu sterato giaceva allora sopra il livello del terzo periodo ed il de Rossi credette erroneamente che le *formae* fossero scavate sotto il pavimento originario. Per questo egli stimava gli arcosolii più antichi e non osservò affatto la scaletta per la camera X⁴⁾.

Invero, non si potrà giammai ammettere che dei monumenti di un primo periodo potessero finire sopra un livello rialzato di un'epoca posteriore a circa duecento anni di distanza, e più ancora in mezzo alla terra di riempitura. Fra quei ritrovamenti poi vi erano pure le lastre marmoree dell'iscrizione pagana di Lucio Minicio Natale, delle quali il de Rossi stesso affermava che sono „manifestamente precipitate e spezzate cadendo dal

³⁾ Mi sono per questo accuratamente informato presso tutti quelli che potevano fornirmi qualche notizia intorno alla provenienza dei detti frammenti e la loro situazione al momento dello scavo. Basti qui riferire la testimonianza del chmo Prof. O. Marucchi, il quale gentilmente mi comunicò per iscritto le sue personali osservazioni, con lettera del 24 Maggio 1928: „Quanto alle iscrizioni degli Acilii, delle quali Ella ora si occupa, io posso dirle ciò che ricordo dello scavo fatto nel 1888 e 1889, al quale ho assistito assai spesso insieme col de Rossi. Io ricordo pertanto benissimo che nessuna delle iscrizioni degli Acilii fu trovata al posto, ma che, meno quella indicata dal de Rossi nella cripta G, tutte le altre vennero trovate fra le terre nella galleria dove sono gli arcosolii con tracce di mosaici e che passa avanti alla grande cripta ricavata da un antica conserva di acqua. E ricordo benissimo che il de Rossi, quando ne parlò nelle conferenze di archeologia cristiana, espresse il parere che esse avessero appartenuto in origine a quella galleria“.

⁴⁾ Bull. di arch. cr. 1888, pag. 33.

suolo superiore⁵⁾). Tale caso non è, del resto, del tutto nuovo ed abbiamo già incontrato qualche cosa di analogo nei cimiteri di Lucina e di Domitilla⁶⁾). Ora anche qui le deduzioni non saranno diverse. Chi desidera di arrivare alla conoscenza obiettiva dei monumenti, non potrà sostenere l'affermazione, generalmente accettata, che le iscrizioni degli Acilii appartenessero a questo ipogeo, non solo perchè manca qualsiasi prova, ma perchè materialmente addirittura impossibile. Perciò sarà logico di sospendere l'uso della denominazione „ipogeo degli Acilii“ per questo sotterraneo.

Ecco la vecchia argomentazione: l'esistenza nello stesso luogo di un gruppo di iscrizioni sepolcrali, appartenenti alla medesima famiglia deve essere considerata come indizio sicuro che ivi si trovavano i sepolcri della famiglia stessa nel proprio predio. Tale principio, sostenuto già dal de Rossi⁷⁾ si ritrova affermato in tutti i manuali di archeologia cristiana⁸⁾). Nè mancò chi credette di poter andare ancora più oltre, tenendo come certo che in questo ipogeo fosse già stato deposto il celebre console del 91, Manio Acilio Glabrione, il quale, perchè cristiano, fu nel 95 condannato a morte con Tito Flavio Clemente e Domitilla. Una tale supposizione non potrebbe di certo poggiarsi sopra una data corrispondente, ricavata dal monumento stesso, il quale, come abbiamo visto, non è sorto prima della metà del secondo secolo incirca. E' naturale perciò che del sepolcro di questo martire non sia stato possibile ritrovare una benchè minima traccia monumentale e neanche un qualsiasi indizio della tradizione locale. Il nome „ipogeo degli Acilii“, attribuito di comune consenso a questo sotterraneo non può dunque, almeno allo stato attuale degli studi, basarsi sopra un qualche argomento decisivo.

Eppure non sembra che manchi proprio ogni relazione tra l'ipogeo e gli Acilii. Qualche indizio assai importante deve esse-

⁵⁾ Bull. di arch. cr. 1888, pag. 26).

⁶⁾ Ved. Rendiconti della Pontif. Accademia Romana di Arch., 1925, pag. 286; 1927, pag. 119).

⁷⁾ Bull. di arch. cr. 1888, pag. 116 et passim.

⁸⁾ Per es. M. Armellini, *Gli antichi cimiteri di Roma e d'Italia*, Roma 1893, pag. 236; O. Marucchi, *Guida delle Catacombe Roma*, 1905, pag. 436; F. Grossi-Gondi, *I Monumenti cristiani*, Roma 1923, pag. 365 e così via.

re seriamente preso in considerazione: L'intero cimitero porta *ab antiquo* il nome di Priscilla. Così già nell'indice dei cimiteri, che rimonta forse al settimo secolo. Sulla parete poi di una camera sotterranea nelle immediate vicinanze del nostro ipogeo (I sulla pianta) un visitatore, probabilmente del quarto secolo, scrisse un'acclamazione ad una „*Domna Priscilla*“. Una donna di tale nome era la fondatrice del Cimitero. E' vero che, anticamente, di Priscilla non ve ne fu una sola, ma qui dobbiamo in prima linea considerare la circostanza che tale nome si legge appunto sopra una delle iscrizioni che portano i nomi degli Acilii, benchè non sia conservata in sito. Quale sarà la provenienza di questa lapide? E forse trasportata da lontano o piuttosto dalle vicinanze? Essa giaceva insieme con un gruppo di altre lapidi con nomi appartenenti ad Acilii nella terra di riempitura dell'ipogeo, di modo che non dovrebbe temersi un rimprovero d'imprudenza chi inclinasse ad ammettere che tali frammenti provengano da un sito circostante alla basilica di S. Silvestro e che abbiano finito coll'essere gettati nei sotterranei abbandonati, quando nel tardo quarto secolo incirca fu sbarazzata una antica area sepolcrale *sub divo* per servire in seguito a quel campo santo sempre più ampio intorno alla basilica.

Il medesimo rilievo abbiamo potuto fare nel terreno soprastante alle cripte di Lucina e alla più antica regione degli Aurelii, come anche nel cosiddetto ipogeo dei Flavii nel cimitero di Domitilla⁹⁾. Ivi pure venne dimostrato come, in tempi posteriori, dei frammenti tolti da rimasugli di necropoli pagane spogliate, siano stati gettati semplicemente come materiale di riempitura, attraverso le bocche dei lucernarii e le scale, nelle sottostanti regioni cimiteriali. Anzi in qualche caso determinato, potemmo pure costatare che in tali iscrizioni ricorrono proprio i nomi degli antichi proprietari del terreno, i quali possedevano da principio i loro monumenti sepolcrali pagani nel soprasuolo, mentre poi, in un tempo posteriore, i loro successori, dopo essere passati alla fede cristiana, impiantarono un nuovo cimitero nella medesima area, ma sotto terra.

⁹⁾ Ved. Rendiconti della Pontif. Accademia Romana di Arch. 1925, pag. 281; 1927, pag. 93 e 105.

Certo, simili osservazioni non possono essere esposte se non con estrema precauzione, perchè evidentemente non ogni frammento di lapide trovato così fuori posto, doveva senz'altro fare parte del complesso primitivo locale, ma poteva essere disperso e trasportato anche da luoghi distanti. Non mancano a volte certi indizii sintomatici, come p. es. a Domitilla, dove non poteva essere un puro caso fortuito che nel soprasuolo di quel cimitero venisse alla luce una iscrizione pagana, che nominava una Domitilla donatrice di terreno per sepolcri.

Così dovremo indagare fino a che punto si estenda l'analogia e se esista anche una relazione tra il cimitero di Priscilla e la lapide quivi trovata col nome di una Priscilla. Sulla via Ardeatina la questione si presenta più semplice in quanto che ivi, sopra uno degli antichissimi gruppi di un cimitero cristiano, si estendeva una necropoli pagana con colombari chiusi entro un muro di cinta, mentre qui, sulla via Salaria, non sono stati trovati, almeno fino ad oggi, indizii diretti sulla presenza di sepolcri pagani al disopra del cimitero; sia perchè negli scavi precedenti non fu posta una speciale attenzione, sia perchè l'esteso campo santo intorno alla basilica di S. Silvestro può avere, più tardi, disperso ogni traccia di monumenti antichi, distruggendoli radicalmente¹⁰⁾. Ma non mancano proprio del tutto i ritrovamenti di iscrizioni pagane ed anche di resti di sculture appartenenti a sarcofagi classici. Però non vi è da fidarsi troppo finchè non sia accertata la loro provenienza, perchè niente esclude che essi provengano da luogo più lontano. Proprio le iscrizioni degli Acilii, fra le quali è ricordato il nome di una Priscilla, non possono dare l'impressione che siano state originariamente collocate presso un monumento pagano dell'area, sotto la quale cominciava ad estendersi il cimitero cristiano. Esse non sono così antiche. La paleografia ed i titoli dignitarii fanno pensare, come si è detto, piuttosto al terzo secolo. Ma chi potrebbe escludere la possibilità che esse fossero state collocate in un campo ivi contiguo, forse appartenente ad un altro ramo degli Acilii? Alcuni membri, difatti, di quella grande famiglia, ancora più tardi rimasero pagani. Una Arria Plaria Vera Priscilla che da Flaminica ebbe una statua a Pesaro¹¹⁾ può

¹⁰⁾ Cfr. Bull. di arch. cr. 1890, pag. 108.

¹¹⁾ Orelli, inscr. lat. select. 1828 n. 2228.

bene essere stata la consorte di Manio Acilio Glabrione, console dell'anno 152. Ma non è da escludere che essa fosse invece una figlia di quel Manio Acilio Glabrione che nell'anno 186 per la seconda volta rivestiva gli onori consolari. In ogni caso non conviene procedere subito ad una diretta identificazione di questa Priscilla con la eponima del cimitero; ma intanto non si può negare che tale nome, unito a quelli di nobili Acilii, non fornisca almeno un importante indizio per la supposizione che una più antica Priscilla, della medesima discendenza, sia stata la fondatrice del cimitero. Siccome l'ipogeo in nessun caso poteva sorgere prima di verso la metà del secondo secolo, come abbiamo dovuto dedurre dai criterii esposti più sopra, deve escludersi che esso servisse ai primi Acilii cristiani dei giorni del console e martire. Questa nobile famiglia possedeva altrove il suo sepolcreto, mentre qui doveva trattarsi, assai probabilmente, di persone della servitù degli Acilii, che in precedenza si seppellirono sopra terra nei monumenti pagani e soltanto dopo aver accettata la fede cristiana furono inumate nell'ipogeo appositamente scavato od anche nel cimitero contiguo, sotto la medesima proprietà.

In questo caso apparisce chiaro come la concessione dell'area dovette essere di data anteriore, e come per l'impianto delle gallerie sotterranee non vi fosse bisogno di un ripetuto atto di donazione. Similmente, conservando l'antico nome della fondatrice si seguiva un concetto ben naturale, tanto più che questa gente sapeva certo che anche Priscilla era diventata cristiana. Insomma, considerando tutte le circostanze, si offre spontanea qui nel cimitero di Priscilla, una somiglianza sorprendente con l'origine dell'altro di Domitilla¹²⁾.

II. IL CIMITERO CONTIGUO.

Contemporaneamente al cosiddetto ipogeo degli Acilii, funzionava anche un complesso di gallerie sotterranee come cimitero regolare. Tale fatto si deduce con ogni certezza dal comune ingresso¹³⁾. La scala A principale si dirama verso sinistra, ed il

¹²⁾ Cfr. Rendiconti della Pontif. Accademia Romana di Arch. 1927, pag. 92.

¹³⁾ Ved. pianta, Fig. 1, pag. 5.

medesimo muro che fiancheggia la parete **B** dell'ipogeo nel suo primo periodo, accompagna anche la scala discendente lateralmente verso la galleria **M**. Restano tuttora conservati i tufelli ed i mattoni con gli angoli arrotondati presso il primo gradino ed ivi si può osservare anche la pietra di travertino col cavo a sinistra, sul quale dovette girare il pernio. Si riconosce poi come il medesimo *opus signinum* dell'ipogeo rivesta anche qui, nella grossezza di cm. 5, le pareti della scala fino al settimo gradino. A pie' della scala e precisamente all'angolo esterno dove ripiega la galleria, accadde una piccola disgrazia nel lavoro di sterro. Si ruppe cioè la parete sottile di tufo verso la retrostante galleria **D** dell'ipogeo. Immediatamente fu murata l'apertura e coperta col medesimo *opus signinum*, levigando la superficie in modo identico come prima. Anzi l'intonaco che ricopre la volta del soffitto, vi si appoggia su, segno evidente che non dovette trascorrere del tempo tra la esecuzione dello scavo e questo restauro. Tracce di simile decorazione, come nell'ipogeo, poc'anzi esaminato, non ci è dato di rilevare in tutto questo cimitero contiguo, e sembra che tale differenza sia stata voluta a bella posta. I gradini non sono neanche murati, ma scavati semplicemente nel tufo. Invece delle nicchie per sarcofagi, si trovano dei sepolcri modesti, seppure accuratamente preparati, in forma di loculi nelle pareti. Uno di questi conserva tuttora al posto un considerevole frammento di lastra marmorea con la finale di un nome greco ...KPATIA. Le lettere, con tracce di minio, dimostrano uno dei più bei caratteri finora trovati nei cimiteri cristiani. E ancora notevole che dietro il marmo sia una prima chiusura fatta con tegole bipedali¹⁴).

La galleria **M**, alta m. 2; larga m. 1,20, con soffitto a volta, è finemente levigata con la penna del piccone. Due pilastri poco sporgenti, con una specie di capitello abbozzato in cima, sono addossati alle pareti, come ornamento dell'ingresso. Simile cura d'esecuzione non si trova facilmente nei volgari ambulacri cimiteriali. I due arcosolii della parete sinistra non furono aggiunti posteriormente, come potrebbe sembrare, ma sono originari. Essi avevano chiusure verticali, forse con una specie di transenna, come indica un pernio di ferro rimasto ed il tipico intaglio

¹⁴) Cfr. Nuovo Bull. di arch. cr. 1908, pag. 32 e tav. VII, fig. 2.

nel tufo¹⁵). I fianchi della galleria contengono loculi in serie di quattro a sei, chiusi con tegole destinate a portare i nomi dipinti col minio. Disgraziatamente è rimasto solo il primo sepolcro a sinistra con illeggibili tracce di lettere.

La direzione della galleria **M**, con sensibile tendenza verso sinistra sembra che sia causata dall'intento di non avvicinarsi più all'ipogeo, dove l'ambulacro **D** dovette forse, coll'occasione, essere ancora prolungato. L'orientazione sotto terra non era, evidentemente, un problema facile per gli antichi fossori e ciò, nonostante le precauzioni adottate, si dimostrò in breve anche qui. La galleria **M** urtò improvvisamente in un altro ambulacro **U** proveniente da una diramazione di complesso sotterraneo autonomo (dal cosiddetto Androne, ved. più sotto pag. 63), che si estendeva nelle vicinanze ed era di origine press'a poco contemporanea. Essendo il livello di tale ambulacro circa 1 m. più in alto, si pensò di scavare dei gradini a mano sinistra, mentre il breve tratto **V**, verso l'altro lato, venne semplicemente abbassato. Alla fine di **V** si scorge tuttora, al livello superiore, un inizio di ambulacro diramante, per evitare un incontro con la galleria **D** dell'ipogeo. Per maggiore sicurezza si pensò di fortificare le due gallerie nel loro punto d'incrocio con muri di tufo e mattoni, incastrando nella costruzione un piccolo sarcofago di travertino, contenente forse le ossa raccolte da un loculo distrutto.

Si vede che fra la gente delle due parti non mancavano rapporti reciproci, giacchè invece delle frontiere rigorosamente tirate tra le proprietà confinanti, si manifesta piuttosto una pacifica compenetrazione. Resta solo a registrare il fatto singolare che le gallerie **U** e **V**, provenienti da una regione diversa, non trovarono poi un ulteriore sviluppo, nonostante che avessero la priorità. Questo potrebbe accennare, se non erro, alla circostanza, che qui si sia verificata una suddivisione di proprietà, dopo che già da una parte si era sviluppato un cimitero sotterraneo. Altrimenti si dovrebbe pensare che, senza la minima avvertenza, o addirittura con illegittima pretesa, sia stata invasa una area confinante e riservata.

¹⁵) Ved. le simili chiusure di arcosolii nel sepolcro pagano di *M. Clodius Hermes* della prima metà del secondo secolo, sulla via Appia, sotto la basilica di S. Sebastiano.

Invero tutto l'impianto del cimitero che fa capo alla galleria **M** dimostra che i proprietari si sapevano dentro un'area propria, esattamente determinata. L'andamento delle gallerie manifesta chiaramente il cosiddetto sistema a graticola che ci è noto già dai cimiteri di Lucina e di Callisto. Lungo le linee laterali del campo a disposizione, corrono le gallerie **N** e **Q**, per essere congiunte tra di loro da ambulacri trasversali. Benchè in seguito non ne siano stati scavati più di due, cioè **P** ed **R** questo non toglie che tale progetto sia almeno originariamente esistito. Sappiano bene che l'idea dovette poi venire cambiata, quando in direzione sud-ovest si incontrarono le ampie grotte di un arenario abbandonato. Non sarebbe valido argomento in contrario il supporre che la esistenza di tale arenario non poteva essere ignota. In ogni caso, si appalesano gli inizi del tipico sistema cimiteriale a graticola.

E da osservare come i lati lunghi dell'impianto dei due ambulacri **N** e **Q** formano abbastanza esattamente la continuazione dei limiti laterali dell'ipogeo: cioè la posizione della graticola corrisponde nella sua larghezza allo spazio tra la scala **A** e la fine della galleria **F** che, come abbiamo visto, doveva partire dal livello del primo periodo (ved. sopra pag. 10).

Ma che pensare del breve ambulacro **O**? Siccome non si tratta di un principio di galleria che doveva poi essere continuata, ma soltanto di uno scavo fatto a modo di nicchia e subito adibito per loculi anche nella parete di fondo, è evidente che si cercò di usufruire ogni spazio disponibile fino all'estrema linea dell'area stessa, come quasi per fissare ostensibilmente il limite.

La galleria **N** è alta m. 2; larga m. 1,50. Ha le pareti levigate ed il soffitto a volta lasciato però rozzo, perchè penetra in uno strato di tufo granulare che, per natura sua, non è adatto ad essere liscio. Ai lati sono cinque grandi nicchie, tre a destra e due a sinistra, che danno l'aspetto di arcosolii, almeno nella forma come sono giunti a noi, dopo diverse alterazioni. Si nota subito che il rivestimento coll'intonaco non è una cosa originaria. Apparisce al disotto, in alcuni punti, la tipica levigatura del tufo, fatta con la penna del piccone; così per es. nella prima nicchia a destra. Vi dovettero già essere da principio dei loculi nelle pareti di fondo, sulle chiusure dei quali poi

veniva spalmato l'intonaco; così per es. nella prima nicchia a sinistra e nella terza a destra. Si aggiunga anche l'osservazione che il vertice della seconda nicchia a sinistra ricevette l'attuale forma acuta, soltanto dopo che la galleria in quel punto fu alquanto sopraelevata. In origine doveva trattarsi di sepolcri dall'aspetto di arcosolii, come li vediamo conservati tuttora nelle gallerie vicine di **M** ed **U**.

Ma a che scopo la trasformazione? Una specialità caratteristica sembra poterci fornire la risposta. L'intonaco venne spalmato in modo da estendersi anche ad un sepolcro costruito sopra il banco della nicchia stessa. Dappertutto ci è dato di rilevare una slabbratura della calce nella tipica altezza in modo da fare rilevare almeno le dimensioni. Nella seconda nicchia a sinistra, per es. tali misure della tomba erano m. 2 di lunghezza; m. 0,45 di larghezza e m. 1,80 di altezza, mentre il banco della nicchia è lungo m. 2,35 e largo m. 0,90. Assai probabilmente è da supporre che si trattasse di una specie di forma e composte con tegoloni o grosse lastre di marmo, ad imitazione di sarcofagi, rivestite almeno in parte, con intonaco. Un certo numero di casi simili incontreremo poi nell'arenario sepolcrale, dove però come si comprende bene, le nicchie non sono tagliate nel tufo, ma costruite in muratura e dove non mancano indizii per determinare che tale maniera di erigere sepolcri non si ebbe se non abbastanza tardi, forse non prima dell' inizio del quarto secolo.

Dopo le nicchie, la galleria **N** diventa notevolmente più stretta. Verso la fine, la larghezza misura non più di 1 m. Poi si imbatteva nell'arenario, il cui pavimento si trova 1 m. più in alto. Tale differenza di livello fornisce già un evidente indizio che le gallerie cimiteriali non erano scavate partendo dall'arenario. D'altra parte non segue similmente che l'incontro doveva avvenire del tutto all'improvviso, giacchè i fossori potevano benissimo conoscere la vicinanza dell'arenario senza probabilmente riuscire a calcolarne esattamente la prossimità. Non è qui il luogo di trattare la questione se già prima si usasse di seppellire nell'arenario o se si cominciasse soltanto allora. Basti additare per ora il fatto del cumulo di sepolcri nell'ultimo tratto della galleria **N**. Per guadagnare posto ebbe luogo una sopraelevazione fino all'altezza di m. 2,80 e, dopo aver incontrato l'arena-

rio, fu scavato ancora il tratto **T** e poi la galleria **S**, oltrepassando così perfino il limite dell'area prestabilita. Con la medesima differenza di livello anche nell'altra parte si arrivò all'arenario con la galleria **Q** e dipoi l'ambulacro **Z** condusse fuori dell'impianto primitivo. Tutto questo può significare, se non erro, che i proprietari del cimitero non avevano nessuna intenzione di usufruire dell'arenario, malgrado la comoda occasione.

Per un preliminare tentativo di datazione abbiamo la decisiva luce dal fatto sicuro che questo cimitero aveva da principio la comune scala d'ingresso coll'ipogeo contiguo. L'origine contemporanea dei due sotterranei è così accertata oltre ogni dubbio. La data poco prima della metà del secondo secolo, che ci sembrò risultare abbastanza sicuramente dalla decorazione parietale dell'ipogeo, deve dunque trovare la sua applicazione anche nelle più antiche gallerie del cimitero. Pur troppo però mancano qui solidi punti di appoggio per tale conferma. Unicamente di qualche iscrizione conservata nel tratto anteriore si direbbe che dal formulario e specialmente dal carattere paleografico non si possa dedurre una seria difficoltà contro la datazione proposta.

Quanto tempo questo gruppo di gallerie cimiteriali servì per le sepolture? Mancano anche qui elementi sicuri, per poter rispondere nettamente a tale domanda. Osserviamo soltanto che, tecnicamente, lo scavo, procedendo, peggiora in qualità. Mentre la prima galleria **M** si presenta larga, con soffitto a volta e tutta liscia, comincia a mancare la levigatura nella volta della galleria **N**. Nel terzo ambulacro (**P**) rimane la straordinaria larghezza ed il soffitto a volta, ma questa insieme alle pareti sono lasciate rozze. Nelle gallerie seguenti (**Q**, **R**) domina la perfetta rinuncia a qualsiasi genere di senso estetico: tutto si presenta ristretto ed angoloso. Le ultime gallerie poi (**S**, **Z**) escono addirittura dal sistema. Un'osservazione analoga della transcuranza progressiva può farsi anche sui sepolcri e sulle iscrizioni. Lo scavo del cimitero fu dunque eseguito a tappe ed a seconda del bisogno e comprendeva ogni volta, come sembra, una intera galleria. Alla fine vediamo l'incontro coll'arenario, lo sviamento di gallerie fuori dell'area ed il cumulo delle tombe come in seguito ad un arresto. Si dimostrò, forse, allora la necessità di provvedere altrimenti? Perchè non si volle superare la difficoltà con un abbassamento delle gallerie, rimedio

tanto semplice e ben noto ai fossori di altri cimiteri? Ne sarebbe risultato spazio abbondante e per molto tempo. Inoltre tale metodo provato avrebbe portato, non solo una facilitazione del lavoro, ma anche il vantaggio non spregevole che i discendenti e parenti potevano continuare le sepolture nel loro cimitero riservato. Erano forse partiti o estinti questi proprietari? Anche l'ipogeo contiguo cessò di funzionare di punto in bianco, giacchè, come abbiamo visto quelle rozze *formae* accavalcate nelle gallerie del secondo periodo, non avevano da far niente con gli antichi proprietari delle nicchie decorate per sarcofagi. Tutti e due questi complessi furono dunque semplicemente abbandonati. Sul tempo quando ciò accadde potrebbe venire qualche schiarimento dalle ultime iscrizioni in fondo alla galleria **S**. Si tratta di nomi latini, dipinti su tegole con color rosso in un carattere paleografico notevolmente diverso e più scadente dell'antico tipo priscilliano. Ognuno sa come sia difficile datare tali monumenti senza l'aiuto di altri criterii più fondati che, senza di questi, si è esposti al pericolo di non lievi errori. Con una certa relatività si può forse pensare che quelle iscrizioni appartengano alla prima metà del terzo secolo. Le tombe fanno ancora parte dell'antico cimitero, perchè si trovano in un appendice annessa alla galleria **S**. Ma il sospetto è assai giustificato che esse abbiano avuto origine soltanto quando il livello dell'arenario, a scopo di appianamento, dovette essere abbassato per 1 m., o poco più. Questo dimostrerebbe anche che già prima dell'innesto della galleria **S** vi esistevano i sepolcri nel tratto superiore dell'arenario, dove difatti ne sono rimaste in posto alcune iscrizioni greche, assai più antiche di quelle che trovansi nella parte inferiore. La galleria **R** conserva due loculi chiusi a tegole con bolli di fabbrica, dei quali uno è illeggibile, mentre l'altro è del tempo di Adriano (CIL XV, 315) e costituisce quindi almeno un *terminus ante quem non*.

Per avere una idea della gente che riposava in questo cimitero, è utile di riportare i nomi conservati nelle iscrizioni, quantunque ne siano rimaste ben poche. Terremo conto anche del materiale trovato fuori posto, sebbene questo a stretto rigore, dovrebbe venire escluso, perchè facilmente proveniente da altri siti e portato qui in mezzo alla terra di riempitura. Ancorchè le lapidi siano tuttora affisse alle pareti di queste gallerie, l'esperienza fatta altrove ci ammonisce di andar cauti. Il seguen-

te elenco porta i nomi riscontrati sulle iscrizioni sepolcrali secondo l'ordine delle gallerie e con l'annotazione se si tratti di marmo (mar.), o di tegola (teg.), se siano conservati sul posto (sit.), o di provenienza incerta (vol.).

Gal.			Gal.	
M	...KPATIA	mar. sit.	P	(<i>κλα</i>)YDIOC mar. vol.
V	VICTOR	teg. "		VLPIA " "
"	VICTORIA	" vol.	"	IVL... sarc. "
"	VERVS	mar. sit.	"	EVTVXIO teg. ?
"	CLAVDIVS FELIX	" "	"	DAT(us) " sit.
O	CORVINIVS SE-	" "	"	MXM " "
	CVNDIO	" "	"	ΠΕΤ(οι)ΚΟC " "
"	VLGIT(ana?)	" "	"	ΕΥΚΑΡΠΙΟC " "
"	ONHCIMOC	" "	"	ΠΡΟΦΟΥΤΟΥΡΑ " ?
"	TITOC ΦΛΑΒΙΟC	" "	"	ΜΟΥCΑ " vol.
"	ONHCΙΦΟΡΟC	" "	"	ΛΟΥΚΙΟC ΒΙΚΤΟΡ " sit.
"	ΘΕΟΔΟΤΗ	" vol.	"	LIMOTIVS ZOSIMVS " "
"	ΠΡΕΙΜΟC	" "	"	ZOSIMVS " vol.
"	FLAVIVS	" "	"	EVTVCHVS " sit.
"	AVRELIVS	" "	Q	ΤΕΡΤΙΟC " "
"	ΟΥΑΛΕΠΙΟC	" "	"	ΚΥΡΙΑ(koc) " "
"	ΚΟΚΚΗ(ioc)	" "	"	ΕΛΠΙC " "
N	ΜΑΓΝΟC	" "	"	CLAVDIA " "
"	HYPERECHIVS	" "	"	EVPRAXIA " "
"	ATINIA PAVLINA	sarc. "	"	BASSUS " "
"	COCCEIVS VICTOR	" "	"	EVPREPIA " "
"	AT(t)INIVS COCCE-	" "	R	FAVORINA " "
"	IVS LVCIDVS	" "	"	MAXIMVS " "
"	FLORIDIA CANDIDA	" "	"	PRIMVLA " "
"	VARIVS ROMANVS	" "	"	ELENH " "
"	VLPIVS INGENVVS	" "	"	AVRELIVS PRIVA-
"	M. AVRELIVS AV-	" "	"	TVS " "
"	XANON	mar. "	"	ΚΛΥΒΙCΙΑ " "
"	AELIA FELICITAS	" "	"	IANOC " "
"	IVNIA ANALEPSIS	" "	"	MARCIANA " "
"	HELIODORVS	" "	"	EYTYXHOC " "
P	AVR. LVCILLIANVS	" "	"	ΚΡΙCΠΙΝΟC " "
"	FLA(via)	" "	N	ΦΗΛΙΚΙCΚΙΜΟC " "
"	PHILIPPVS	" "	"	ΜΑΝΤΙΑ ? " "
"	PHILIPPIANVS	" "	"	FAVSTINVS " "
"	PROTVS	" "	S	CRESIMVS " "
"	(as)CLEPIODOT(es)	" "	"	...MINVS " "
"	LVCILLES	" "	V	RENATA " "
"	ΑΥΦΗΛΙΑ ΜΕΛΙΤΗ	" "	"	TIGRIS " "
"	STEPHANVS	" "		

III. L'ARENARIO-SEPOLCRALE.

La parte principale del cimitero di Priscilla si estende entro un grande arenario abbandonato, nelle pareti del quale vennero incavati dei semplici loculi per sepolture. Tali tombe sono chiuse in prevalenza da bipedali dimezzate, e dipinte con iscrizioni in rosso. Vi sono anche lastre marmoree che recano incisi dei nomi; ma l'impressione generale che si riporta di tutto questo cimitero è di una certa povertà: i defunti dovevano essere gente modesta e semplice. Assai raramente poi s'incontra un poco di decorazione in pittura e qualche traccia di plastica; sono vere eccezioni. Tale era l'aspetto nel complesso maggiore dell'Arenario-sepolcrale, prima che i grandiosi piloni in muratura, costruiti per sostenere le volte, venissero a restringere le gallerie ed a nascondere gran parte dei sepolcri.

Nelle arterie più remote della cava vi è un tratto minore che si presenta con una qualche distinzione. La sua caratteristica principale è costituita da nicchie, solidamente costruite in muratura ed intonacate. Nelle vicinanze di una larga scala d'ingresso si trova inoltre qualche cubicolo ornato di pitture.

Questa brevissima descrizione, che tocca appena l'essenziale, rinserra più problemi che proposizioni. Innanzitutto si affaccia la questione intorno all'origine delle deposizioni in questo luogo, non tanto per soddisfare alla curiosità circa una semplice data, ma specialmente per conoscere il motivo che ha indotto a scegliere per le sepolture proprio un arenario abbandonato. Fu per pura comodità, o non piuttosto per una circostanza dipendente forse da qualche persecuzione? Chi ha trovato qui sepolture? Persone appartenenti ad una chiesa domestica? Oppure servi di nobili famiglie? O forse anche cristiani del basso ceto della capitale, dei quali deve aver presa cura la beneficenza comune? Quale era la relazione di questo sotterraneo coi proprietari dei cimiteri confinanti? Venne questo arenario riservato soltanto ai poveri o vi furono seppelliti anche cristiani di condizione più elevata?

Ho la speranza che a tali domande si possano dare risposte soddisfacenti. Cominciamo, secondo il metodo finora seguito, con un esame sistematico, rilevando la successione materiale delle costruzioni, per stabilire poi, coll'aiuto di elementi databili,

le divisioni in relativi periodi. Non sembra infatti che possa esistere un altro mezzo, a tale scopo, fuori dell'esatto controllo di ogni dettaglio, seguendo passo per passo, i singoli elementi nel loro progressivo sviluppo. Un'abile e scrupolosa ispezione deve scoprire ciò che è anteriore e ciò che è posteriore; quanta sia poi la differenza di tempo potrà dedursi, almeno in parecchi casi, con un giudizio abbastanza oggettivo, dai soliti criteri di datazione cautamente adoperati. Soltanto con tale sistema si potrà nel caso nostro giungere anche, via facendo, alla soluzione di altri problemi.

L'arenario non è più riconoscibile in tutta la sua estensione di una volta; specialmente alla periferia non è davvero facile cosa poter ricostruire l'andamento originale. Una larga zona verso la via Salaria è occupata da vani costruiti in muratura di un grandioso criptoportico ed anche intorno a questa regione, le gallerie sono crollate in modo da rendere impossibile ogni esplorazione. Resta solo un sospetto, che l'antica cava giungesse fino alla strada, o meglio che ivi cominciasse, perchè in nessun sito ci è dato di scorgere dei pozzi di estrazione di pozzolana¹⁶⁾.

Pure nella parte opposta, verso ponente, in seguito a costruzioni di camere, di nicchie nonchè di una larga scala d'ingresso, hanno avuto luogo considerevoli cambiamenti ed anche appresso si estendono larghi tratti, divenuti inaccessibili a causa del crollo (Fig. 6). Solo il gruppo centrale rimane abbastanza bene riconoscibile: cinque larghe gallerie D, H, I, K, L¹⁷⁾ di un percorso quasi parallelo alla direzione della via Salaria vengono tagliate ad angolo retto da altrettante gallerie trasversali, di modo che si formano tra di loro dei grandi piloni quadrangolari. Insomma è il tipico aspetto delle antiche cave di pozzolana. Una volta tutta la collina poteva essere percorsa sotterraneamente da circa dieci camminamenti in ambe le direzioni. Dipoi, un largo crollo nella zona verso la strada dovette determinare il completo abbandono. Tale catastrofe non avvenne dopo che il sotterraneo fu usato per sepolture poichè nessuna tomba si trova sotto le macerie ed i loculi che vennero poi scavati, non sono nelle

¹⁶⁾ Ved. A. Profumo, Un Battistero cristiano dell'anno 140 circa, Studi Romani 1913, fasc. II—III pag. 83.

¹⁷⁾ La denominazione è conforme alla pianta del de Rossi, Bull. di arch. crist. 1884—85, tav. VII—VIII.

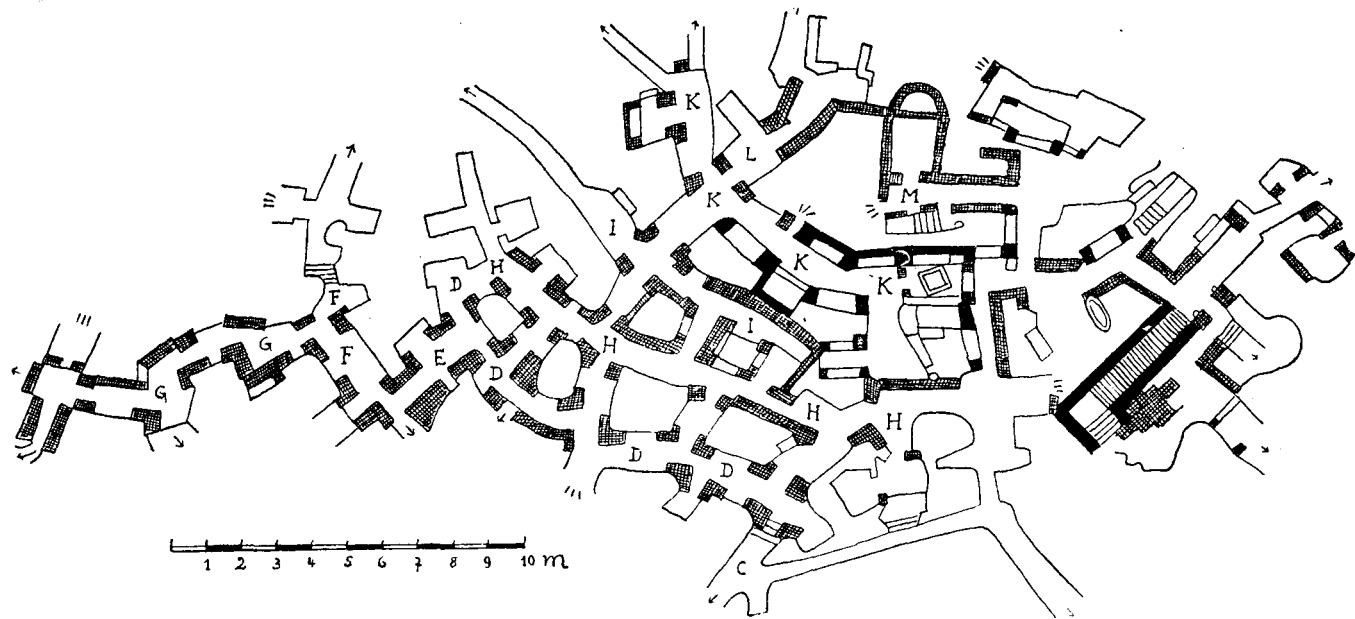


Fig. 6.

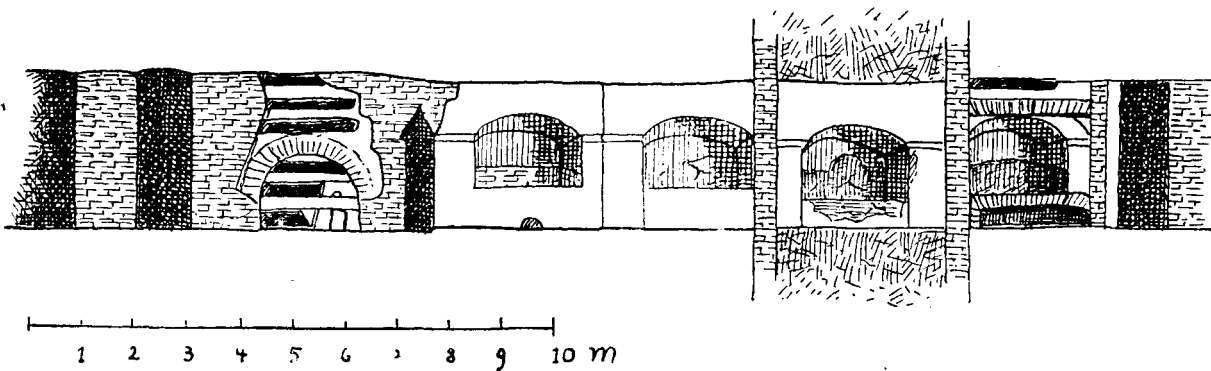


Fig. 7.

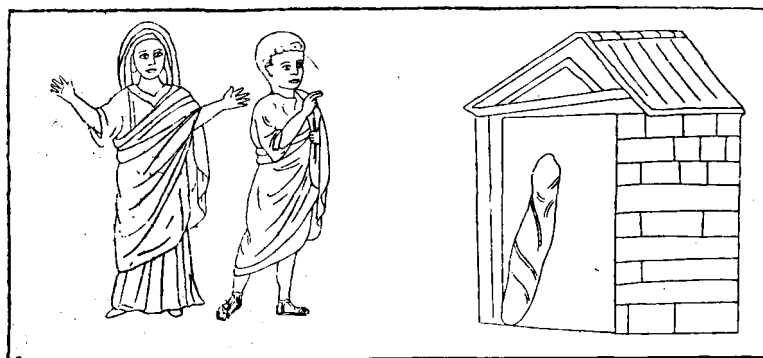


Fig. 9.

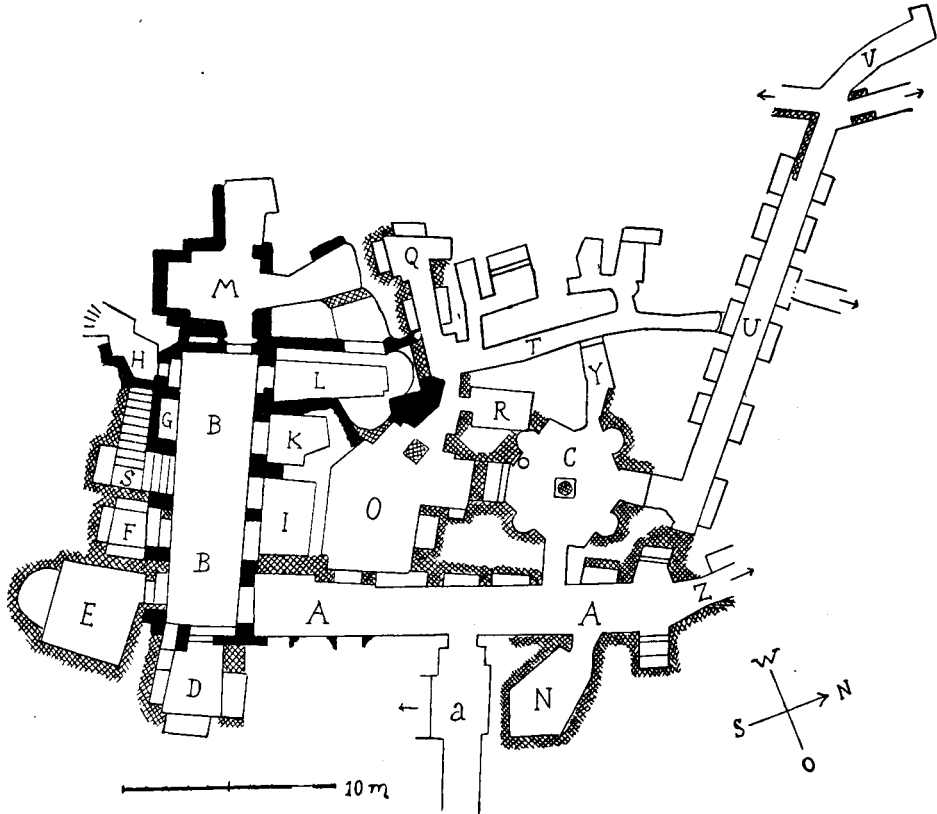


Fig. 8.

immediate vicinanze delle gallerie crollate. Assodato ciò si deve concludere che l'arenario non fu abbandonato per istituirvi un cimitero.

Non si andrà errati nel supporre che saranno stati scelti per le sepolture quei luoghi che offrivano maggior sicurezza di non crollare. Difatti possiamo scorgere che fu prescelta la zona mediana; Sorge così la questione del come vi si accedeva. Forse dal lato della strada, attraverso le gallerie diroccate? Non sarebbe del tutto da escludersi, ma certo è assai poco probabile, tanto più che, come vedremo poi, la regione del criptoportico, che è più antica, deve essere considerata come un gruppo autonomo. Nulla lascia intravedere che attraverso il medesimo i frequentatori dell'Arenario-sepolcrale abbiano avuto qualsiasi facoltà di passaggio, tanto più che — a quanto sembra — mancava la comunicazione tra questi due complessi. Nemmeno pare che si possa ammettere un accesso dalla parte del cosiddetto ipogeo degli Acilii attraverso il „cimitero contiguo“, poichè quella regione, avendo un'area geometricamente determinata, ha tutti i caratteri di una proprietà riservata, come lo dimostra bene il fatto dell'accumularsi delle tombe sulla linea d'incontro colla cava limitrofa. (Ved. sopra pag. 27). Ma anche nell'arenario stesso non si scorge una traccia d'ingresso antico. La scala nella galleria F che dette accesso al piano inferiore, come ha notato de Rossi¹⁸⁾ è di origine abbastanza tarda, forse del quarto secolo.

Ed allora dove poteva trovarsi l'accesso primitivo all'Arenario sepolcrale? Non è facile indovinarlo, ma l'unica ipotesi che mi sembra meritare considerazione è quella della larga scala rossa che imbocca nella galleria K. Vero è che codesta scala non è affatto antica, come vedremo in seguito, ma ciò non toglie che essa in successo di tempo sia stata rinnovata conservando il suo posto primitivo presso l'ingresso originario, tanto più che si trova ad un margine dell'area. Ma contro tale supposizione si potrebbe opporre che se ivi fosse stato l'ingresso primitivo al cimitero dell'Arenario, dovrebbe incontrarsi, come sempre, subito a piè della scala, nella prima galleria, l'inizio della serie dei più antichi sepolcri. Invece questi appaiono non in tal luogo, ma ad una distanza notevole, nell'ultimo lembo della galleria K

¹⁸⁾ Bull. di arch. crist. 1886, pag. 136.

e dispersi anche qua e là nei più lontani tratti dell'arenario. Sembra però che questa volta non valga l'applicazione della regola osservata negli altri cimiteri, perchè qui i vani non si dovettero scavare, incominciando dal piè della scala, ma furono trovati già pronti; e per conseguenza si poteva fin dal principio seppellire anche in fondo alla cava. Non pare dunque che si debba cercare altrove l'ingresso originale. Tanto più che, la supposizione di uno spostamento di questo non si appoggerebbe ad un qualsiasi plausibile motivo.

Facciamoci ora ad indagare il tempo nel quale hanno avuto origine i seppellimenti nell'Arenario; non siamo fortunatamente i primi ad occuparci di tale ardua questione. A Giov. Batt. de Rossi spetta anzitutto il grande merito di aver fatta la completa raccolta di tutte le iscrizioni superstiti del cimitero di Priscilla, corredandola di un dotto commentario¹⁹⁾. Non sarà però inutile ricordare che, secondo l'avviso stesso dell'autore, tali suoi studi non potevano essere considerati come definitivi, ma piuttosto come preparazione necessaria per un'opera grande e complessiva, la quale poi, purtroppo, non ha potuto essere compiuta. Sarebbe perciò ingiusto volere insistere in questo caso sopra tutte le idee esposte dal de Rossi, fin dalle iniziali pubblicazioni, specie intorno al problema cronologico. E lo dice anche la abituale cautela, colla quale l'autore esponeva le sue conclusioni. Comunque, tengo però a dire che se nel presente studio mi dipartirò dalle opinioni di allora, non è certo per combattere un de Rossi, il che sarebbe ridicolo, ma principalmente per eliminare forse alcune inesattezze accettate perfino dagli eruditi ed inserite, senza critica, anche nei manuali. Occorre dire che, in realtà, da lungo tempo vengono considerate come una dottrina intangibile certe osservazioni del celebre archeologo, che egli stesso aveva espresse in forma piuttosto ipotetica e con molteplici sottili distinzioni, e che, invece, sono state man mano ripetute da altri con un tono sempre più asseverativo e quasi apodittico.

¹⁹⁾ Bull. di arch. crist. 1886, pag. 34 L'epigrafia primitiva priscilliana, ossia le iscrizioni incise sul marmo e dipinte sulle tegole della regione primordiale del Cimitero di Priscilla. Continuazione 1887, pag. 109; 1892, pag. 97.

Da esperto e sottile conoscitore dell'epigrafia antica, il de Rossi si era tanto entusiasmato al cospetto delle iscrizioni priscilliane da esclamare: „Più bella paleografia non ho io visto giammai in cristiane iscrizioni“²⁰). Egli volle vedervi „una famiglia speciale, tutta propria della regione centrale del cimitero di Priscilla e di quell'invariabile e caratteristico tipo“. (ivi). Paragonando poi un certo numero di scritture dipinte in rosso sopra tegole con i „programmi elettorali di Pompei“²¹) e classificando le più belle iscrizioni marmoree secondo il carattere prevalente della *scriptura quadrata* e di quella *actuarialia* egli riuscì a distinguere due tipi principali, chiamando il primo „tipo priscilliano“ e l'altro „tipo a pennello“. Ma tra i due tipi egli stesso ammette tutta una serie di sfumature, come il „tipo regolare, meno bello; lettere buone, ma non del tipo priscilliano; simile al tipo priscilliano; della foggia delle dipinte a pennello, ecc...“

Senza però dedurre direttamente una datazione da quelle iscrizioni, il de Rossi ha voluto dimostrare soltanto la loro remota antichità in generale e da questo nessuno potrà dissentire, specialmente tenendo conto del forte contrasto con i monumenti di altri cimiteri. Nè in Domitilla nè a Callisto e Lucina e neanche a Pretestato, salvo poche eccezioni e frammenti, si sono conservate epigrafi di un aspetto così classico. Dico: conservate; perchè chi può dire che di simili non ve ne siano state anche negli altri cimiteri? Infatti nelle più antiche gallerie dei detti cimiteri, già scavate nella metà del secondo secolo, o forse poco prima, ci troviamo purtroppo davanti a dei sepolcri aperti con le lapidi di chiusure infrante. Eppure i pochi titoli greci a Domitilla, provenienti incirca dalla fine del secolo secondo, nonchè per es. l'iscrizione di *ΕCΤΙΕΡΟC* nel piano inferiore di Lucina mostrano una calligrafia che sorprende e che, senza esitazione, può essere messa accanto a quella priscilliana. L'insufficienza del materiale per un esatto paragone deve essere di motivo per procedere assai cautamente nel giudizio definitivo in tale campo. Anzi, si dovrebbe piuttosto supporre a priori che nei diversi cimiteri abbia regnato, nel medesimo tempo, un identico stile paleografico, pur compatibile con differenze se-

²⁰) Bull. di arch. crist. 1880, pag. 18.

²¹) Bull. di arch. crist. 1886, pag. 84.

condarie, derivanti forse dalla qualità e dalle usanze mutate. Chi volesse credere che a Priscilla esista un carattere speciale epigrafico, non riuscirebbe mai a dimostrarlo, se non a costo di contraddire a tutta l'esperienza finora raccolta in questa materia. Dunque della rilevante eleganza di queste iscrizioni priscilliane nessun argomento può dedursi per stabilire una loro più remota antichità. In altri termini: Se ci fossero conservate le lapidi sepolcrali degli altri cimiteri della fine del secondo e dell'inizio del terzo secolo, non vi si troverebbe altro che il cosiddetto „tipo priscilliano“. Non credo ancor nato quell'archeologo, il quale pur facendo qualsiasi confronto tra le più antiche iscrizioni cristiane databili con quelle pagane dell'epoca di Traiano e di Adriano, riuscirebbe a provare chiaramente che i monumenti epigrafici di Priscilla debbano assegnarsi alla prima parte od anche alla metà del secondo secolo. Del resto non era che un semplice sospetto quello enunciato dal de Rossi quando scriveva che „Le iscrizioni adunque di questa foggia e la primitiva serie de'loculi di codesta necropoli, cominciata senza dubbio verso l'età apostolica, durarono fino a verso il mezzo secolo secondo, quando furono ivi sepolte le vergini Pudenziana e Prassede“²²). Poco dopo egli stesso ammette, infatti, che veramente non si ha una vera e propria dimostrazione monumentale a favore di tale data remota: „Le devastazioni antiche e moderne sembrano aver distrutto e disperso in frantumi quasi irriconoscibili i titoli autentici ed originarii e gli storici fasti ed elogi dei più illustri martiri e santi del primo secolo priscilliano: dagli inizi cioè del cimitero all'età incirca dei primi Antonini“ (ivi, pag. 33).

Dobbiamo ora esaminare un ulteriore elemento utile alla datatione dell'Arenario sepolcrale di Priscilla: i bolli di fabbrica dei mattoni. Converrà innanzitutto porre un principio pregiudiziale e stabilire le condizioni in cui tale criterio potrà servire ad una esatta determinazione cronologica. Invece del metodo finora usato e non ancora del tutto abbandonato, dovrebbe una buona volta venire osservata la regola di piena evidenza che solo quei mattoni possono servire ad una immediata datazione, i quali vengono trovati *in situ* ed inoltre che le *figlinae* ivi segnate indicano in tutti i casi il *termi-*

²²) Bull. di arch. crist. 1880, pag. 18.

nus a quo. Al contrario i bolli raccolti nella terra di riempitura dovranno essere considerati come materiale raccogliatico e non potranno per conseguenza dire nulla circa l'età dell'ambiente. Si pensi per es. solo al caso osservato che nella riempitura di alcune gallerie del terzo secolo si sono trovate delle tegole anteriori all'epoca di Augusto. Ma trovandosi anche un bollo *in situ*, non si deve dire per questo, che sia superflua ogni ulteriore precauzione, giachè dovrebbe ancora essere accertato che quel bollo sia proprio nel luogo originale e che non si tratti forse di materiale riadoperato o di un'opera fatta solo posteriormente. E qui potrei ricordare al caso tipico, osservato nell'area I del cimitero di San Callisto, dove nella scala conducente all'Ossario del quarto secolo si trovarono dieci impronte di sigilli Severiani sopra delle tegole che prima dovettero servire da pavimentazione nelle gallerie vicine²³). Simili casi ed altari numerosi dovrebbero insegnarci come è azzardato fidarsi senz'altro di quel criterio così malsicuro dei bolli di tegoloni. Al più sicuro procede sempre chi li adopera solo come conferma di una datazione desunta da altri elementi positivi. Ma se ciò non riesce, come spesso accade, allora non deve tenersi in assoluto disprezzo il materiale laterizio, giudicandone però cautamente e senza nascondersi alcuna delle possibilità.

La giusta valutazione dei bolli di fabbrica assume addirittura una importanza decisiva nella datazione delle iscrizioni Priscilliane. Fortunatamente in diversi luoghi ci è conservato il medesimo bollo *in situ* sopra chiusure di loculi con nomi dipinti. Così ci è dato sapere con tutta certezza il tempo quando quegli epitaffi furono scritti ed applicati alle tombe. Difatti simili titoli potranno avere forse un'età un pò più recente delle *figlinae* indicate, ma certamente non sono più antichi, come ognuno comprende senz'altro.

Veniamo ora ai monumenti: Un tegolone rimasto tuttora al suo posto originale, come chiusura di loculo, col nome E V H N O R, dipinto in rosso²⁴), porta il seguente bollo impresso:

²³) Ved. RS, II, pag. 241; Cfr. Rendiconti della Pont. Accad. Rom. di Archeol., vol. IV, pag. 152.

²⁴) Ambiente C sulla pianta del de Rossi, Bull. di arch. crist. 1884, 1885, tav. VII—VIII. Cfr. la silloge delle iscrizioni, Bull. di arch. crist. 1886 n. 11, citato in seguito De Rossi, Silloge.

OP DOL EXP AVG N FIGLIN
 DOMITIANA MAIOR
 (nux pinea)

Secondo l'autorevole opinione degli editori del CIL tom. XV, n. 164, sotto l'*augustus noster* deve essere inteso piuttosto l'imperatore Severo che Commodo. Teodoro Mommsen insegna anche (come ivi stesso viene notato) che la lettera N sarebbe stata provvisoriamente corretta in G per indicare che i *praedia* di uno solo passarono poi in proprietà dei due Augusti. Ad ogni modo non può mai trattarsi qui di una figliuola Domiziana del primo secolo, come Marini (177) era disposto ad ammettere, influenzando in ciò anche sul de Rossi²⁵). Dalla medesima officina del tardo secolo secondo proviene il mattone col nome EVTHYCES, rimasto ugualmente *in situ*, non lontano dal precedente nel prossimo braccio laterale della medesima arteria (de Rossi, pianta D⁴; silloge n. 48). Inoltre, nell'ultima galleria trasversale, tra le arterie H ed I, si trova lo stesso bollo in due esemplari sulla chiusura del loculo di Fabios Myros (de Rossi, pianta i 1; silloge n. 160).

Questi bolli di tegole rimaste al loro posto originale e fornite di iscrizioni, sono di una speciale importanza, poichè ci dànno la possibilità di un paragone paleografico con le iscrizioni rimanenti. Di fatti una buona parte almeno dei nomi eseguiti a pennello manifesta una tale uniformità di carattere che non possono essere scritti a molta distanza di tempo l'uno dall'altro. E dovette essere proprio nel periodo quando fu cambiato l'idioma, giacchè un buon numero di questi titoli non solo contiene insieme testi greci e latini, ma qualche volta perfino dei vocaboli latini scritti in lettere greche, come per es. *MAPITO ΔΟΥΑΚΙCΚΙΜΟ* (Silloge n. 141); *ΦΕΙΛΙΩ* (n. 172); *ΦΙΛΙΑΙ ΒΕΝΕΜΕΡΕΝΤΙ ΦΗΚΙΤ* (n. 225). Perfino si trova che una parola è scritta con lettere parte greche e parte latine: *EVHNOR* (n. 11), od anche che uno stesso nome fu prima scritto in greco e quin-

²⁵) Non sembra escluso che il de Rossi realmente ignorasse la vera data del bollo, sebbene egli ne abbia trattato ancora nel Bull. di arch. crist. dell'anno 1892, citando anche il CIL XV, indicando però erroneamente il numero 163 invece del 164. Altrimenti non avrebbe tardato a correggere la sua precedente opinione, tanto più che non gliene poteva sfuggire la notevole conseguenza.

di in latino *EYEAIICTOCVELPISTVS* (n. 88). Similmente *FOR-TVNATA MATER PHOEBIANE FILIAE FVIBIANH (?) FILIE ΔΟΥΑΚΙCΙM* (n. 115). Tale curiosa miscela non indica però un „origine straniera dello scrittore“, come ha voluto ammettere il de Rossi a proposito dell'esempio or ora citato, ma sembra piuttosto essere una conseguenza del passaggio dalla lingua greca alla latina. Evidentemente un simile processo non si sviluppò con la medesima prontezza nelle sfere basse del popolo come tra la classe colta. Abbiamo già incontrato l'identico problema nella regione detta degli Aurelii del cimitero di Domitilla, dove le osservazioni cronologiche ci hanno portato alla conclusione che il cambiamento dell'idioma nelle iscrizioni sepolcrali dovette avvenire intorno ai primi due decenni del secolo terzo²⁶). Ora a Priscilla ci è dato di trovare una conferma di tale opinione, benchè non si riesca a precisare meglio un termine fisso. I bolli dei tegoloni ci permettono solo di dire che questa sorta di titoli non poterono essere scritti prima del regno di Settimio Severo (193). Quando però esattamente tali mattoni sieno stati messi in opera, se subito alla fine del secondo secolo, o alquanto più tardi, non è dato di intravedere. Tuttavia tale messa in opera non deve avere ecceduto il periodo di tre decenni, perchè vediamo che ai giorni di Callisto nel cimitero della via Appia gli epitaffi degli Aureli, quasi senza alcuna eccezione, sono già composti in lingua latina²⁷).

A chi volesse contestarmi il diritto di datare con sole tre tegole *in situ* tutte le iscrizioni dell'arenario sepolcrale, dovrei rispondere anzitutto che non ho mai esclusa una possibile esistenza di tombe più antiche in questa regione. Bisognerebbe però avere delle prove od almeno degli indizi, altrimenti simile asserzione resterà sempre campata in aria. Non si tratta poi di sole tre tegole, ma di tutta una serie, perchè anche i bolli sopra le chiusure agrafe di loculi, rimaste in situ, o cadute dal loro posto originale, indicano proprio la medesima data proposta: Così la tegola della Domitiana maior (CIL XV¹, 164) nella galleria D¹ (de Rossi, silloge n. 25, dove è notato che ivi stesso ne vennero in luce durante l'escavazione altre due simili).

²⁶) Cfr. Rendiconti della Pont. Accad. Rom. di arch. Vol. V pag. 123.

²⁷) Cfr. de Rossi, RS. II, pag. 152.

Alla medesima officina appartiene anche il mattone del loculo nella galleria **K**⁵, sul quale è dipinta una palma (de Rossi, silloge n. 224). Due esemplari di questo bollo sono vaganti ma non può esser dubbio che appartengano ai sepolcri dell'arenario, giacchè anch'essi recano delle iscrizioni tipiche a minio: così nel vano **C** sopra una tegola con le lettere ...IME (de Rossi, silloge n. 12) e nella Arteria **I** sulla terza lastra che formava la chiusura del loculo di BICIRIA PRIMA (de Rossi, silloge n. 195). Resterebbe inoltre di ricordare un numero ragguardevole di simili bolli trovati in mezzo alle macerie di queste gallerie arenarie, i quali assai verosimilmente dovettero appartenere una volta a sepolcri vicini. Benchè per ragione metodica non sia da consigliare di adibire direttamente tali esemplari volanti ad uso di datazione, sorprende però la frequenza che aveva l'officina della Domitiana major in questa regione cimiteriale.

L'epoca Severiana viene ancora indicata da diversi altri bolli: nella parte approfondita del vano **C** sopra una tegola in situ, con una pennellata rossa si trova il seguente bollo impresso:

OP · DOL · EX · PRAED AVG N FIG
 OCEANAS · MAIORES
 (rota con 8 raggi) CIL XV¹ 371 a

Una variante (CIL, XV¹ 371 b) è conservata *in situ* nell'arteria **I**, sopra il loculo coll'iscrizione... LE MATRI (de Rossi, silloge n. 190) e la medesima officina apparisce ancora in questa stessa galleria sopra una lastra strappata, ma fornita di lettere a color rosso, di modo che senza dubbio proveniva da tombe vicine. Similmente al tempo Severiano appartiene il bollo trovato nell'arteria **D** coll'iscrizione *τοΥΑΙΑΙΑ* (de Rossi, silloge n. 59);

OP DOL EX PR DOM AVG N FI
 GLINAS GENIANAS
 (Minerva) CIL XV¹ 337 b

Le abbreviazioni significano: ex praediis dominicis Augusti nostri — non Domitiani o Domitiae come opinavano Marini (15) e de Rossi.

Nel vano **H**³ è rimasta tuttora intatta la chiusura di un loculo col seguente bollo:

OP DOL EX PR M AVRELI ANTO
NINI AVG N PORT LIC

H. Dressel, nel CIL, XV¹ n. 408e, adduce delle ragioni secondo le quali si tratterebbe di Marco Aurelio Antonino Caracalla (211—217) piuttosto che dell'imperatore Marco Aurelio (161—180), come diceva il de Rossi²⁸), e questo è importante anche per la datazione indiretta della bella iscrizione sul sepolcro di Publia Hermione, che si trova immediatamente al disotto (de Rossi silloge n. 111).

Possiamo ora rinunciare ad un ulteriore elenco di altri bolli dispersi nel cimitero dell'arenario, tanto più che appartengono, quasi senza eccezione al tempo Severiano e Commodiano. Il giudizio ormai definitivo non sarebbe infirmato neppure se vi si trovasse qualche rara tegola, riadoperata forse, di una fabbrica anteriore. Insomma, l'esame del materiale laterizio vieta assolutamente di datare le tombe dell'arenario molto prima della fine del secolo secondo.

Tale risultato, come s'intende, non escluderebbe del tutto la possibilità che il sepolcreto abbia avuto origine un pò prima. Non possiamo, infatti, precisare la frequenza con la quale seguirono le deposizioni e non sappiamo neanche se vi sia stata, forse subito dopo l'inizio, qualche non breve interruzione. Resta però sempre impressionante il rinvenimento nelle varie parti del medesimo bollo, il che significa certo uno sviluppo piuttosto rapido. Se i tegoloni Severiani fossero riuniti in un qualche angolo del cimitero, avremmo ragione di pensare che essi fossero adoperati solo alla fine di un lungo periodo. Ma in ciascuna delle quattro grandi arterie si trova un bollo della fine del secondo secolo o dell'inizio del terzo e per di più *in situ*, anzi nella serie successiva dei sepolcri ed in nessun caso interpolati più tardi, cosichè almeno la prossima vicinanza deve appartenere ad un'epoca contemporanea. E'dunque ovvia la conseguenza che tale datazione, ottenuta per mezzo dei bolli, non si estende soltanto a quei punti isolati ma, più o meno all'intiero complesso. L'ampia certezza su ciò si avrà finalmente dall'accordo con altri criteri che ci saranno a disposizione come anche dalla refutazione delle diverse obiezioni che potrebbero sorgere contro tale teoria.

²⁸) Bull. di arch. crist. 1886, pag. 159.

Invero, non mi recherebbe grande meraviglia, di dover sentire già adesso un appello ai celebri nomi dei sepolti coi loro gentilizi arcaici, come prova di un'antichità assai più remota, della prima metà del secondo secolo se non risalente addirittura al primo. Sentiamo quel che dice il de Rossi, sull'iscrizione

TITVS FLA
VIVS FE
LICISSIMVS
POSITVS EST

raccolta nell'anno 1851 in diversi frammenti nella galleria I: „Questi nomi ci richiamano ai tempi dei Flavii Augusti e s'addicono ad un liberto di Tito o ad uno straniero da lui donato, della romana cittadinanza. Vero è che Titi Flavii appaiono anche nei tempi seguenti o sono per lo più i posteri di coloro che ebbero que'nomi da Tito Augusto. Ma... in mezzo a si vetuste memorie... parmi un altro indizio dell'età incirca de'Flavii Augusti, alla quale sembrano spettare una parte almeno de'fedeli sepolti nella primitiva regione del cimitero dei Pudenti“²⁹).

In maniera analoga suona l'argomentazione in quel passo dove il de Rossi tratta dei criteri di datazione, specialmente sulla base di bolli ed iscrizioni nel complesso del criptoportico. („Spelonca A e sua appendice B“) per arrivare alla seguente conclusione: „Da tutto ciò mi sembra raccogliersi che il tempo del primo svolgimento del cimitero dalle gallerie e grotte arenarie e del moltiplicarsi i sepolcri sotto il pavimento di quelle grotte fu quello incirca di M. Aurelio, di Commodo e della fine del secondo secolo: e che l'età dominante o prevalente nei sepolcri del nucleo primitivo di grotte arenarie... è anteriore a quel periodo e dee salire nella scala degli anni dalla metà incirca del secolo secondo nel corso dei lunghi imperi degli Elii Antonino e Adriano e forse anche più in dietro fino ai Flavii ed ai Claudii. Con la quale illazione cronologica concordano i gentilizi Julius, Antonius, Claudius, Flavius, Ulpus, Aelius, Aurelius ed i loro gruppi, il sistema generale della nomenclatura... l'arcaismo dello stile epigrafico e della simbologia cristiana, alle cui origini qui assistiamo; l'ancora isolata, tanto

²⁹) Bull. di arch. crist. 1880, pag. 19, Cfr. de Rossi, Silloge n. 214, Bull. 1886.

frequente, sempre senza pesce simbolico, il cui uso era solennissimo negli inizi del secolo terzo; finalmente il confronto colle epigrafi cimiteriali di età conosciuta del secolo terzo o della fine incirca del secondo³⁰).

Come si vede, il de Rossi ha voluto esprimersi assai cautamente. Lontano dall'aver stabilito con argomenti diretti la data del primo secolo, egli, in fondo, si limita a dire che una simile opinione non è che una congettura, costruita sopra quel vago elemento onomastico e simbolico.

Per un istruttivo confronto ho messo qui in ordine alfabetico quei nomi dell'arenario sepolcrale, i quali, astraendo da tutte le circostanze, potrebbero far pensare ad un'epoca più remota³¹).

AEMILIA 122	<i>fl</i> AVIVS MACRINVS 168
<i>a</i> EMILIVS 235	TITVS FLAVIVS FELICISSI-
<i>AIMIAIA CAN</i> ta 131	MVS 214
<i>AIMIAIA TPI...</i> 132	<i>ΦΑΑβι...</i> 251 a
<i>A. AIMIAIOC EY...</i> 131	IVLIA 230
EMILIA AVGVRIANA 86	IVLIA 237
EMILIVS AVSPICALIS 86	IVLIA 262
ANTONI 5	IVLIA CALPVRNIA 3
<i>a</i> NTONI 162	IVLIA CRYISIS 76
ANT ω nia? 220	IVLIA HERMIONE 111
CLAVdius 29	IVLIA PROFUTURA 261
CLAVDIVS EPICETVS 133	IVLIA SABBATIA
<i>KΑ. ΖΟΥΚΤΙΝΟC</i> 117	C. IVLIVS CHRYSOGonus 224
<i>KOPNHΛΙΑ BHPA</i> 165	C. IVLIVS CHRYSOGONVS 222
<i>KOPNHΛΙΑ IOYAIANA</i> 165	C. IVL. <i>e</i> XVPERIVS 229
DOMITIA MARCIA 109	C. IVL. FRVCTVOSVS 222.
<i>φλάβιA</i> APKAC 130	M. IVL. E... 278
<i>Φλάβια ΘΕΟΦΙΛΑ</i> 130	IVL. TARSAHEC 150
FLAVIA DONATA 194	POMPONIVS 113
FLAVIA EYFROSyne 123	POMP. TERentianus? 231
<i>flav</i> IA? VERIANE 168	C. VLP... 72
<i>ΦΑΑΒΙΑΝΟC ΟΛΥΜΠΙΟC</i> 217	VLPIA HELIAS 246.

Di per sè questi gruppi di gentilizii possono dare senza dubbio la impressione di una rispettabile antichità, ma dovrebbe stabilirsi che non si tratti di tardi discendenti di clienti o liberti

³⁰) Bull. di arch. crist. 1886, pag. 160.

³¹) Le cifre indicano la numerazione della silloge di de Rossi, Bull. di arch. crist. 1886, pag. 34 ff.

di nobili famiglie. Più che nomi suonanti, valgono dunque certe condizioni e circostanze. Se tali iscrizioni si trovassero tutte insieme entro gallerie separate, vi si potrebbe riconoscere il nucleo primitivo del cimitero e stabilire una data relativa. Ma non è così. Questi nomi sono addirittura irregolarmente frammentati con altri monumenti databili per mezzo di bolli *in situ* e provenienti tutt'al più dalla fine del secolo secondo, od anche collegati con altri gentilizi, i quali evidentemente non hanno nulla a che vedere con la prima metà del secondo secolo, come per es. gli Aelii e gli Aurelii.

AEL DONATA 33	AYPHA. AOYKIAAA 249
AELIA 134	<i>avreLIA?</i> REDEMPTA 127
AELIA 224	AVRELIA SECVNDA 46
AELIA NORICA 153	AVRELIA VICTORIA 260
AELIA SERENA 153	AVRELIVS BRACarus 252
P. AEL. NORICVS 153	N AVR. CRESCENT... 31
AVRELIA 236	AVR. MI... 23
<i>avRELIA</i> 236	<i>avREL</i> PETRVS 23
AYP. ΔO... 52	AVRELIVS VARRO 151
AYPHAIA EΛIOΔΩPA 67	AVRELL... VICToRICVS 61
<i>avreliA?</i> EVPORIA 127	AVRLVS 187
AVR. FIRMINA 31	<i>αYPHAIQC</i> 250
AVREL... FORTunat...? 189	AYP... 251 b
AVR. HELIAS 222	AVR...
AVRELIA IRENE 260	

Quel Publius Aelius Noricus, che preparava una tomba per le proprie figlie Serena e Norica, proveniva dai liberti o civitate donati dell'imperatore Adriano, come lo dimostra il pronome ed il gentilizio. Ma sembra piuttosto trattarsi di un discendente prossimo di tale gente, perchè dirimpetto, sulla chiusura del loculo di Fabios Myros è conservato in situ un bollo severiano dell'*officina major*, non anteriore alla fine del secondo secolo. Tutto quel gruppo di sepolcri potrebbe dunque facilmente appartenere ad un periodo contemporaneo ³²⁾.

La serie abbastanza considerevole degli Aurelii sembra poi indicare che le deposizioni venissero eseguite al principio del terzo secolo.

Dall'esame onomastico risulta palese che tutta questa gente dovette venire dai ceti bassi, in parte forse dalla classe di li-

³²⁾ Ved. pianta del de Rossi i 1.

berti e loro discendenti, ma per lo più da veri schiavi, come lo indicano i nomi tipici: Ἀέριος, Ἀγάπη, Agathaemerus, Agthangelus, Arsinoe, Ἀτταλος, Augurinus, Campanus, Chrysis, Dativus, Domnina, Εὐρήνη, Facunda, Favorina, Fortunata, Fortunius, Grypho, Hermogynes, Hilarus, Καπίτων, Κάστορ, Κόσμια, Modestina, Nicene, Οὐρβικα, Papiria, Procla, Primilla, Quinta, Secundina, Silvina, Τρύφων, Victrix, Zosimus etc.

Tale circostanza possiede anche un significato speciale, per la questione dell'origine di questo cimitero entro una cava di pozzolana. A Cristiani di una certa condizione elevata non si potrebbe giammai attribuire, almeno in condizioni normali, l'abbassarsi sino ad un arenario abbandonato. Questo costituiva dunque nient'altro che un luogo di riposo per la povera gente che non aveva i mezzi necessari per l'escavazione dei soliti sotterranei.

Il risultato finora ottenuto nel problema della datazione non potrà più venire rovesciato da altri indizii, che talvolta piace chiamare argomenti. Così, per es., il frequente simbolo dell'ancora senza pesce, che si crede un segno di una età assai remota³³⁾. L'ancora veramente appare spesso anche sopra monumenti pagani fin nel terzo secolo, con e senza pesci e noi dovremo modestamente continuare le ricerche e gli studii sulla questione, finora insoluta, se tale simbolo presso i cristiani abbia avuto un altro significato e quale esso sia stato. Si pensi poi, che sulle scarse iscrizioni cristiane di altri cimiteri della seconda metà del secondo secolo e dell'inizio del terzo si trova l'ancora isolata relativamente con la stessa frequenza, come a Priscilla. E tanto basti a dispensarci per ora dall'addentrarci di più in questo campo.

Dobbiamo dare finalmente la parola a chi richiama l'attenzione sul celebre affresco della cosiddetta profezia di Isaia. Questa pittura, l'unica antica nella regione dell'arenario sepolcrale, sembra dimostrare una flagrante discrepanza con la datazione su esposta. Già il de Rossi nella nota opera sulle „Immagini scelte della Beata Vergine Maria tratte dalle Catacombe Romane (Roma, 1863, tav. I e V), sosteneva la straordinaria antichità della pittura, della fine del primo secolo, o dell'inizio del secondo, e ciò non solo per speciali cause in-

³³⁾ Ved. de Rossi Bull. di arch. crist. 1886, pag. 160.

terne ma anche per ragioni connesse con la supposta data del luogo stesso. L'età attribuita al cimitero dell'arenario doveva essere combinata anche coll'immagine³⁴). J. Wilpert, in seguito ad un paragone appena accennato con gli affreschi della Cappella Greca e la cosiddetta cripta della passione nel cimitero di Pretestato, inclinava a spostare la data della nostra pittura fino alla prima metà del secondo secolo³⁵). Un esame critico dello stile finora non è stato eseguito³⁶).

Non corrisponderebbe dunque ad un metodo rigoroso, il voler determinare l'epoca dell'arenario sepolcrale, basandosi sopra questa pittura che non è davvero datata con sicurezza. Bisogna notare però che non è consigliabile neppure, tenuto conto soltanto dei bolli della fine del secondo secolo, di voler negare ogni possibilità che proprio in quest'angolo del cimitero possano ancora esistere dei monumenti più antichi. E ciò non sembra addirittura inverosimile, quando si consideri, che qui era l'estremo lembo della grande arteria K, dove probabilmente furono cominciate le prime deposizioni, cioè nel punto più distante dalla scala d'ingresso. Conviene dunque istituire un esame accurato della pittura.

La decorazione fortemente danneggiata a destra intorno al supremo loculo della galleria d'arenario, consiste delle seguenti parti: Sulla volta sono in rilievo di stucco dipinto due figure di pastori con pecore tra alberi d'olivo. Alla fine destra di questo campo oblungo, ancora sulla volta, ma con l'asse visuale girato ad angolo retto, è dipinto il celebre gruppo della cosiddetta profezia d'Isaia; cioè: la madre seduta col bambino nel grembo, mentre accanto le sta un uomo in tunica e pallio, col volume nella sinistra e con la destra leggermente alzata, col gesto di indicare una stella sopra la testa della madre. Sulla pa-

³⁴) Cfr. Bull. di arch. crist. 1865, pag. 25 e Jos. Liell, Die Darstellungen der älterseiligsten Jungfrau und Gottesgebärerin Maria auf den Kunstdenkmalern der Katakomben, Freiburg. i. B. 1887, pag. 316.

³⁵) Pitture delle Catacombe Romane, Roma 1903, pag. 175, tav. 21, 22, 23.

³⁶) Nessuno vorrà contentarsi del giudizio del disegnatore Gregorio Mariani, il quale, mentre stava preparando la copia per la tavola del de Rossi, avrebbe osservato, che il pittore di quell'affresco era „molto superiore“ all'artista della tomba dei Pancrazi sulla via Latina. Ved. Wilpert, Pitt. d. cat. pag. 174, n. 2.

rete della galleria a sinistra del loculo, si vedono tre figure di defunti: un uomo, una donna ed un bambino, con le braccia sollevate. A destra della tomba un giovane stende la mano verso quei tre defunti ed appresso, sopra un campo sporgente, si trovano ancora varie tracce di un busto femminile.

L'interpretazione dell'affresco non ha un interesse per la presente questione; dobbiamo occuparci piuttosto della speciale caratteristica dello stile. Malgrado le diverse dimensioni delle figure e la tecnica disuguale, l'intera decorazione è di un getto simultaneo, come lo dimostra la qualità dello strato di malta dipinta ed il bordo rosso continuo che circonda la pittura. Lo stilo è uniforme: le figure mosse con una certa vivacità, hanno l'atteggiamento di riposo, poggiando il peso del corpo sopra un piede, a modo della tipica forma statuaria, la testa leggermente inclinata ed il torace alquanto girato. Le singole forme sono piuttosto fuggacemente abbozzate che finite. Il numero delle dita per es. non importava al pittore e le pieghe dei vestiti si distinguono appena superficialmente. Un facile giuoco di luce ed ombra, evitando netti contorni, produce l'effetto plastico, senza però che le pennellate siano tirate con energia; anzi tutto l'effetto viene ricercato nell'insieme e non nella cura dei particolari. Le figure manifestano una tendenza verso forme grossolane, pesanti e tozze, non corrispondenti alla giusta proporzione del corpo umano.

In tale caratteristica sono già brevemente indicati gli elementi specifici di uno stile singolare, che si presenta come prodotto di un determinato periodo. Lo stile, infatti, non è altro che lo sviluppo delle forme artistiche nella loro successiva manifestazione. Come ci è dato di riconoscere i diversi gradi di uno stile mutabile, così possiamo anche, coll'aiuto di paragoni, determinare l'epoca stilistica dei singoli monumenti.

Applicando praticamente tale teoria al caso presente, possiamo procedere in un duplice modo: negativo e positivo. Il primo ci rivelerà delle divergenze tra la nostra pittura ed i monumenti anteriori e posteriori, cioè non propriamente contemporanei, mentre la seconda via dovrà stabilire l'affinità con affreschi più o meno coevi.

Rivolgendo la nostra attenzione all'arte decorativa della fine del primo e della prima metà del secondo secolo, vediamo

che non difettano i monumenti databili, nei quali si manifesta un continuo sviluppo stilistico. Dal periodo Domiziano fino ad oltre l'impero degli Antonini, quando gli artisti Romani attraversarono una rapida decadenza, pur continuando sempre a ripetere le solite forme dell'inesauribile tesoro classico, lo stile tradizionale riuscì a mantenersi tenace specialmente nell'elemento figurale, mentre i motivi architettonici, vegetali e geometrici subirono presto un trattamento stemperato e schematico, l'eleganza statuaria nel disegno dei corpi snelli rimase ancora vivamente pronunciata per lungo tempo. Sotto Adriano poi doveva verificarsi quel cambiamento radicale nella maniera decorativa, che mostra nettamente un carattere di decadenza già alla fine del primo secolo. La colonna era diventata una linea. La spartizione delle pareti con la sua statica visuale illusionistica, ma sempre concepita architettonicamente, dovette cedere ad un banale frazionamento geometrico, con strisce multicolori, che separano i campi formando dei cerchi e segmenti interrotti da festoni di foglie, fiori, e figurine, tuttora tirate con sottile eleganza, quasi esageratamente slanciate. Tale direzione di stile apparisce per la prima volta nella decorazione di qualche tardo colombario e negli affreschi dei più antichi cimiteri cristiani, intorno alla metà del secondo secolo, come a Domitilla, Lucina, nel cosiddetto ipogeo degli Acilii e nella Cappella Greca. Un'ulteriore tappa dello stesso svolgimento stilistico dimostra poi che anche l'elemento figurale dovette soccombere alla decadenza: i corpi perciò diventano tozzi, pesanti e sgraziati e comincia a dominare il goffo. Simultaneamente sparisce anche la sicurezza e la tranquilla economia, sostituita ora da una palpitante nervosità, che cerca di produrre soltanto un facile effetto superficiale, senza curarsi dei dettagli od almeno della esattezza delle proporzioni.

Quando tale stile si sia manifestato per la prima volta, non è ancora esattamente fissato. Ma dovette essere più o meno verso la fine del secondo secolo. I primi prodotti che già dimostrano evidentemente tale mutamento avvenuto, sono i noti affreschi nei cubicoli dei fossori del cimitero di S. Callisto dell'inizio incirca del terzo secolo ³⁸).

³⁸) Cfr. Rendiconti della Pont. Acc. Rom. di Arch. 1926, pag. 139. Debbo avvisare qui, che allo scopo di un esatto paragone stilistico non basta sfogliare il volume delle pitture cimiteriali edite dal Wilpert, per-

Paragonando ora il nostro affresco dell'arenario con detti gruppi di pitture, distanti tra di loro circa un mezzo secolo, la somiglianza deve decidere per il tempo posteriore.

Diffatti la differenza di stile tra la cosiddetta profezia d'Isaia e gli affreschi per es. della Cappella Greca — giacchè si trova qui vicina — è palese. Quel segno infallibile dei monumenti più antichi, la forma elegante e slanciata delle figure, manca del tutto nell'arenario ed anche l'esecuzione è diversissima. Non più l'esattezza nelle proporzioni e nei particolari, l'abilità della mano e l'economia nel tratteggio, che dominano nella Cappella Greca. Invece la somiglianza di stile è addirittura sorprendente con le pitture dei cubiculi a S. Callisto. Anche qui vediamo le forme tozze e pesanti, confrontando per es. le massicce braccia della madre con la stella e la identica muscolatura esageratamente grossa del paralitico o del Battista in A³. Tipico è poi in ambedue i luoghi quel trattamento assai superficiale e negligente delle dita. Il cosiddetto profeta Isaia tiene il rotolo in modo identico, come l'uomo in pallio sulla parete d'ingresso del cubicolo A². E l'espressione dei visi? Prima, tutte le teste apparivano individualmente differenziate, come si vede in Lucina, Domitilla e nella Cappella Greca; ora sono delle maschere informi che non si possono guardare da vicino senza un senso di ripugnanza. I vestiti non hanno più l'esatta motivazione delle pieghe, ma una massa di pennellate a tratteggio casuale. Insomma dovunque si guardi si trovano i segni del tempo posteriore, ma nessun sintomo che potrebbe sostenere il paragone con monumenti più antichi. Con la dovuta precauzione si dovrà dunque sostenere la tesi che l'oggettivo esame stilistico non permette di porre la data della pittura nell'arenario sepolcrale, prima della fine incirca del secondo secolo e forse anche soltanto all'inizio del terzo. Contro tale risultato non sarà facile addurre difficoltà serie da altri campi, tanto meno dal criterio cronologico dei bolli Severiani.

Quanto tempo durarono le deposizioni nell'arenario? Ancora nel tardo quarto secolo vi si seppelliva come vedremo ap-

chè ivi la cronologia dei primi tre secoli è indicata arbitrariamente e perchè specialmente le tavole colorite non possono sostituire in tale studio gli originali od almeno buone fotografie non ritoccate.

presso, però tale successione non fu continua, ma ebbe interruzioni più o meno lunghe. L'epoca primordiale, della quale si è trattato finora, cioè quella delle iscrizioni dipinte a pennello sopra tegole od incise su lastre di marmo, nonchè di alcune tombe nel suolo delle gallerie, forma tutt'un gruppo omogeneo, che offre il medesimo carattere paleografico ed anche un formulario tipico. Del resto il grande numero di nomi degli Aurelii ed i bolli Severiani dimostrano ad evidenza che si tratta di un periodo che non durò a lungo. Benchè non vi siano dei punti di appoggio per poter esattamente determinare la fine, pure dall'insieme emerge, che questa dovette avvenire più o meno intorno al quarto decennio del terzo secolo, anzi forse un poco prima. Per quanto riguarda l'abbandono è evidente che non potette esserne causa il difetto di spazio per sepolcri. La grande arteria **K** e le larghe gallerie intorno alla scala d'ingresso non ancora erano occupate. Nè può trattarsi di crollo imprevisto o di qualsiasi altro pericolo imminente, poichè vediamo tuttora che i sotterranei sono rimasti intatti proprio in quei tratti dove si trovano i sepolcri, e di danni notevoli non vi è traccia. A qualche lieve cedimento si sarebbe facilmente posto riparo. Non si può supporre neppure che forse dopo un breve tempo non vi sia rimasto nessuno dei proprietari; non si tratta qui di un cimitero ereditato dai discendenti di una o parecchie famiglie, ma di sepolture collettive per gente povera e probabilmente priva di libertà. Il vero motivo dell'abbandono deve cercarsi invece in un cambiamento giuridico riguardante l'intera area cimiteriale. Si tratta anche qui di un fenomeno generale, osservato già altrove e del quale a suo tempo sarà chiarita tutta l'importanza. Per ora basti l'accenno, che in tutti gli antichi cimiteri cristiani finora noti, intorno al medesimo tempo, cioè ancora nella prima metà del terzo secolo, successe un radicale mutamento in fatto di proprietà. Ciò si manifestò nelle cosiddette cripte di Lucina sulla via Appia quando vennero sorpassati i limiti dell'antica area geometricamente determinata³⁹⁾. Lo stesso vediamo nell'Area I, quando, sotto l'amministrazione di Callisto, o poco più tardi, il cimitero, prima riservato unicamente al clero, venne messo

³⁹⁾ Ved. Rendiconti della Pontif. Accademia Romana di Arch., 1925, pag. 280.

a disposizione anche dei semplici fedeli⁴⁰). Nel medesimo tempo, incirca, dovette cessare lo stato primitivo nel complesso degli Aurelii sulla via Ardeatina e la stessa sorte toccò proprio allora anche al cosiddetto descenso dei Flavii⁴¹). Qui a Priscilla abbiamo già fatto l'identica esperienza nel cosiddetto ipogeo degli Acilii (ved. sopra, pag. 12) e nel „cimitero contiguo“ (sopra, pag. 29) ed ora anche in questa regione dell'arenario sepolcrale.

Tale coincidenza non è casuale, ma deve risultare da un comune principio. Non è qui il luogo di trattare ampiamente di questo problema, nè, francamente, saremmo in grado oggi di poterlo discutere a fondo, ma non è soverchia presunzione se oso tuttavia indicare almeno una soluzione provvisoria: Sembra che l'autorità ecclesiastica, ancora prima della metà del terzo secolo abbia preso in mano tutta l'estesa amministrazione cimiteriale, dopo avere abolito il regime antico delle aree private. Tale nuova situazione viene infatti presupposta dall'editto di Valeriano che proibì *εις τὰ καλούμενα κοιμητήρια εισιέναι*⁴²).

Chechè ne sia, è comunque certo, che in ogni antico cimitero, disposto secondo il sistema delle aree autonome, nella prima metà del terzo secolo si verificò un radicale cambiamento, seguito dall'esodo dei primi proprietari e poi da un periodo di completo abbandono. Così avvenne anche nella regione dell'arenario sepolcrale a Priscilla.

Quando, dopo un notevole intervallo di tempo, i fossori discesero di nuovo in questo antico cimitero, usarono un sistema di sepoltura del tutto diverso. Lungo le pareti dell'arenario venne costruita una serie di nicchie murate con tufelli e mattoni e rivestite di malta imbiancata. Tale caratteristica è tutta propria di quel tempo, che possiamo chiamare periodo delle nicchie.

Il lavoro incominciò presso la scala d'ingresso, che ora venne pure rinnovata ed abbellita con un alto zoccolo dipinto in rosso. A piè della scala vennero erette due mezze colonne in muratura con capitelli di forme doriche e rivestite di stucco

⁴⁰) Ved. Rendiconti 1926, pag. 105.

⁴¹) Ved. Rendiconti 1927, pag. 125.

⁴²) Euseb. h. eccl. VII, 11.

dipinto, ai fianchi di un ingresso arcuato che conduce a destra verso le gallerie arenarie contigue. Tale adito coincide con la galleria Q dell'antico cimitero, situato ad un livello più basso e riempito di sepolcri del secondo e terzo secolo. Partendo dal piano dell'arenario venne sterrato allora, al disopra dell'antica area del „cimitero contiguo“, un breve tratto di ambulacri, in uno dei quali si conserva tuttora la nota iscrizione di *KAPIIOC ΔΟΥΛΟC ΘΥ* col monogramma di Cristo. Ma il lavoro principale si svolse a sinistra della scala d'ingresso e precisamente nella grande arteria K, che nel primo periodo era rimasta senza sepolcri. Qui ebbe origine la serie delle nicchie e si vede come esse sono costruite venendo dalla scala, non tutte insieme, ma successivamente, secondo le richieste. Che simili nicchie arcuate non fossero propriamente degli arcosolii volgari, ma destinate invece ad una forma di sepolcri più nobili, è chiaro; però quale aspetto esse avessero originariamente, non è facile dire, perchè neppur una è conservata intatta. Soltanto da alcune poche tracce si può arguire che si trattava di lastre marmoree, congiunte a modo di sarcofago, poggiato sopra il banco della nicchia. Nei murelli sporgenti dei lati stretti che reggevano le archi, si osserva tuttora l'impronta dei marmi levigati e la slabbratura della calce. Peraltro deve sorprendere la mancanza dell'elemento decorativo in queste nicchie. Non vi è proprio nulla oltre a quel cornicione tozzo che corre all'altezza dell'attacco degli archi e del quale abbiamo riscontrato un esempio identico nel cosiddetto ipogeo degli Acilii, appartenente al quarto secolo. Una delle nicchie presenta dimensioni molto più grandi, ed è coperta da volta a crociera, ma, nonostante la possibilità ch'essa offriva, l'ornamentazione pitturale fu omessa. Solo in due piccole nicchie al principio della galleria I si provvide ad una decorazione, eseguita però con arte meno che mediocre.

Insieme ad una di queste nicchie, e perciò contemporaneamente, è sorto nel tratto dell'arenario prossimo alla arteria K il cubicolo dell'„Annunziata“, chiamato così dall'immagine nel centro della volta (presso Bosio Cubiculum IV). L'opera muraria è di getto simultaneo e la malta si estende di continuo sopra tutte e due le costruzioni. Tale osservazione ci facilita la datazione. J. Wilpert aveva proposto la fine del secondo se-

colo⁴³). Un paragone con pitture cimiteriali del secondo e terzo secolo dimostra invece che non può trattarsi di opera così antica⁴⁴). Lo stile e la tecnica, come anche i motivi della decorazione non presentano affatto degli elementi che con qualche probabilità indicano una data anteriore al quarto secolo. Anzi quel caratteristico ornamento del cerchio che racchiude l'immagine della „Annunziata“, composto da globuli verdi intramezzati da puntini rossi, si trova proprio in affreschi del quarto secolo. Così per es. sulla volta del cubicolo III (di Orfeo) nel secondo piano della regione di Tor Marancia in Domitilla⁴⁵), nel cubicolo VI del cimitero dei Santi Pietro e Marcellino e nel cubicolo dei bottai a Priscilla⁴⁶). Che il periodo delle nicchie non possa essere più antico si vede anche nell'ambulacro N del „cimitero contiguo“, dove si trovano degli arcosolii cambiati più tardi, e soltanto dopo un notevole intervallo, in nicchie⁴⁷).

Il terzo periodo nell'arenario sepolcrale è quello dei pilastri. Veramente sono dei muri di tufelli e mattoni, eretti davanti agli angoli, esposti al consumo a causa della friabilità del tufo. Non si tratta di sostegni delle volte, perchè in tal caso avrebbero formato delle arcuazioni⁴⁸). Alcuni antichi loculi che erano in pericolo di cadere, sparirono dietro i muri, ma si lasciarono piccole aperture, come finestrine (per es. nella galleria H) od archi (come per es. nella galleria K). Però la maggior parte dei sepolcri non fu coperta. Siccome più che di un semplice e rapido restauro si tratta di un lavoro assai imponente, dobbiamo ammettere che tutta l'opera si era resa necessaria non solo per ovviare ad un pericolo effettivo o supposto nel cimi-

⁴³) Ved. Ein Cyklus christologischer Gemälde, Freiburg i. B. 1891, pag. 20; Le pitture delle catacombe tavv. 44—45.

⁴⁴) Un grande numero di affreschi viene tuttora ascritto al terzo secolo, che in realtà non sono anteriori al quarto. Bisogna dunque giudicare cautamente sulla base dell'attuale cronologia. Basti, per ora questo breve avviso, perchè non mi è possibile esporre qui tutta la dimostrazione necessaria, che richiede un lavoro speciale.

⁴⁵) Cfr. Rendiconto della Pontif. Accademia di Arch., 1927, p. 136.

⁴⁶) Cfr. Wilpert, Pitture delle catacombe tav. 55; 63, 1; 203, dove però la datazione non è giusta).

⁴⁷) Cfr. sopra pag. 27.

⁴⁸) Cfr. L'ossario nell'arenario sotto la cripta di Santa Cecilia nel Cimitero di Callisto.

tero antico, ma anche perchè quei sotterranei dovettero servire ancora ad un uso frequente. Eppure non dovette essere a scopo sepolcrale, giacchè in tutto quel periodo non venne costruita nemmeno una tomba. Sarà stato per assicurare forse il passaggio dalla scala d'ingresso fino alle gallerie e camere scavate, più tardi, al lato opposto dell'arenario? Ma allora il riparo avrebbe potuto essere assai più semplice. Così molte altre spiegazioni si potrebbero ancora escogitare, per es. il consolidamento dell'arenario, che era difatti pericolante quando fu incominciata l'escavazione della vasta rete del piano inferiore. Ma quelle gallerie giacciono troppo profonde per poter essere toccate e per di più non si estendono nemmeno direttamente sotto l'arenario se non in qualche rara diramazione.

Le usanze degli antichi fossori ci sono troppo bene note per poter pensare che venisse eseguito un lavoro superfluo e senza scopo. Gli ambulacri pieni di tombe od esposti al pericolo di crollo furono di solito senz'altro riempiti colla terra scavata dalle nuove gallerie. Perchè dunque questi pilastri? Confesso di non essere riuscito finora a trovare una spiegazione che appaghi del tutto.

Riguardo alla data di tali pilastri, non può essere dubbio che essa fu successiva al periodo delle nicchie. Nella galleria **K** si vede il punto, dove fu incominciata la costruzione dei pilastri. Immediatamente dopo l'ultima nicchia a destra di detta galleria, dove si trova un passaggio stretto, sormontato da due bipedali a forma di cappuccina, fu ritagliato un pezzo della nicchia per addossarvi il muro del pilastro. Si osservi anche come nel tratto finale della medesima arteria **K** l'adito alla nicchia, dirimpetto all'affresco della cosiddetta profezia d'Isaia, venne ristretto da due pilastri. Ivi stesso, nella galleria più profonda, si trova un simile pilastro, che fu dunque eseguito dopo l'abbassamento del piano. In parecchi siti le costruzioni vennero a coprire delle tombe nel pavimento, per es. nella galleria **D** e così poggiano anche sopra i gradini conducenti al vano approfondito **C**. E'certo inoltre che ai pilastri dovettero preesistere anche tutte quelle gallerie che partono in direzione sudovest dai tratti finali **F**, **H**, **I**, **K** dell'arenario. Posteriore è soltanto quel cubicolo doppio (cub. III di Bosio), che si trova costruito entro una diramazione al principio dell'arteria **H**. Ivi l'intonaco si estende anche sul pi-

lastro davanti all'ingresso. Dallo stile delle pitture si può concludere che la camera deve appartenere circa alla prima metà del quarto secolo⁴⁹). A quei tempi dunque dovette avvenire la costruzione del pilastri. In questo terzo periodo fu pure scavato il grande lucernario, dal piano inferiore, attraverso il pavimento davanti a due nicchie della galleria K. Ciò non toglie però, che quell'enorme secondo piano possa avere un'origine più antica, anteriore forse puranche alla basilica di S. Silvestro (Fig. 7).

Ma ancora al tempo costantiniano la straordinaria attività del cimitero di Priscilla non era affatto terminata. Dovunque si trovò posto vennero praticate delle sepolture. Delle *formae* costruite nel suolo della galleria K davanti alle nicchie una è conservata intatta, insieme all'iscrizione sul posto. Essa si trova immediatamente presso il lucernario a destra, verso la scala d'ingresso. Per la sua importanza merita un esame speciale⁵⁰). La lapide marmorea è fissata orizzontalmente con malta sul piano della galleria sopra una forma probabilmente sormontata dalla solita cappuccina. La lunghezza misura cm 98; la larghezza cm 45. L'altezza media delle lettere è di cm 3½. Il testo è contenuto in sette esametri e finisce con una breve dedizione in prosa:

RESTVTVS · NOMEN FACTVS · IN MORTE FIDELIS
 TERRENA · NAM VITA MANET CAELI · MIHI IVGIS
 EQVESTRIS · TVRMAS · QVONDAM QVI · CONDECORAVI
 INGENIO VELOX · STVDIIS INSTRVCTVS HONESTIS
 EMENSVS LVCIS · SPATIVM TRIS ATQ · X · ANNOS
 HIC COR · PVS · IACEO CAELI SED IN AETHERE · VIVO
 ANTE PEDES DOMINI · PRAECELENS · MVNERE XPTI
 PARENT · ET FRATRES · DD ·

⁴⁹) Wilpert fissa un'epoca assai più antica: la seconda metà del secondo secolo. Pitture delle catacombe pag. 401. Veramente sulla tav. corrispondente si legge: „seconda metà del secolo IV“, ma potrebbe essere un errore di stampa. Anche il celebre affresco della cosiddetta „Vergine velata“, da questo autore attribuito alla seconda metà del terzo secolo (op. cit. pag. 193), con una metodica applicazione del criterio stilistico, non può in nessun caso dirsi molto anteriore alla metà del quarto secolo.

⁵⁰) Fu da me ritrovata il 27 marzo 1928 e, secondo la prima impressione, ne feci oggetto di una provvisoria comunicazione nelle „conferenze di archeologia cristiana“ del 1 aprile coll'espressa riserva di uno studio più profondo nei riguardi specialmente della data e dell'interpretazione.

Restutus di nome, sono diventato cristiano prima di morire
 godo ora la vita eterna del cielo. [alla terra,
 All'ordine equestre appartenni con decoro.
 Svelto d'ingegno ed istruito di onesti studii,
 ho percorso lo spazio della luce per tredici anni.
 Qui giace il corpo; ma io vivo nell'etere celeste
 ai piedi del Signore insignito della grazia di Cristo.
 I genitori e i fratelli dedicarono.

Nella prima riga è detto chiaramente che Restutus morendo diventò cristiano. Il giovanetto era probabilmente catecumeno e, secondo la consuetudine di allora, si attese l'ultimo momento per conferirgli il battesimo, per garantire al neofita l'immediato ingresso nel paradiso⁵¹).

Che il sacramento della rigenerazione sia stato amministrato poco prima di morire dà la ferma speranza che debba cominciare subito dopo la vita eterna: *nam vita caeli manet mihi jugis*⁵²). Segue la breve biografia secondo il tipo della *laudatio funebris*. Restutus appartenne all'ordine equestre, menzione assai rara nell'epigrafia cristiana. *Turmae equestres* si chiamavano veramente le divisioni in agmina di 32 cavalieri, ma qui data l'età di Restutus, l'espressione è stata ado-

⁵¹) Cfr. la medesima espressione nella lapide di Julia Florentina in Catania: *pagana nata... fidelis facta hora noctis octava ultimum spiritum agens supervixit horis quattuor, ita ut consueta repeteret, ac defuncta est...* (CIL X, 2 729 n. 7112. Il medesimo senso si ha in una iscrizione dell'anno 338 nel cimitero di Domitilla, secondo la quale una Felite percepit (*gratiam*)... et decessit in pace. Ved. Nuovo Bull. di arch. crist. 1899, pag. 279. „*Neophytus*“ era il termine corrente alla metà del quarto secolo per esprimere tale concetto; così per es. sul sarcofago di Junius Bassus dell'anno 359: „*neophytus iit ad Deum*“ e nell'iscrizione di Julia Bocata del cimitero di Callisto si dice: „*mox gratia Dei percepit suscepta in pace neofita*“. Cfr. O. Marucchi, Epigrafia cristiana, Milano 1910, 63).

⁵²) *Terrena* si riferisce perciò all'ablativo morte della precedente riga ed accentua così la contrapposizione: *mors terrena—vita caeli*, un'idea che ricorre anche altrove per es. nell'iscrizione di Genesia: *quae erepta est de mundo, ut viveret in aeterno* (CIL V 8958).

perata certo a titolo nobiliare, per indicare la discendenza da una famiglia iscritta all'ordine equestre⁵³). Con speciale lode viene rilevata la nobile educazione del giovanetto. Non meno poeticamente è indicata l'età di tredici anni e con termini allora usati⁵⁴). Segue, con espressa contrapposizione, il pensiero che qui giace il corpo mentre l'anima vive nel cielo, secondo una formola non rara anche nell'epigrafia pagana; per es. *terra tenet corpus... atque animam aer*⁵⁵), ma che ricorre spesso anche in iscrizioni cristiane, specialmente del quarto secolo, per es. *Deo animam reddidit, terrae corpus*⁵⁶). Nel cimitero di Ciriaca:

*Corpus humo animam Christo Petroni dedisti
Nam justae mentes foventur luce caelesti.
Ossa tenet tumulus, mens est in caelo recepta*⁵⁷).

L'ultima riga completa l'idea precedente e ne porta la motivazione, che cioè l'anima, splendente della grazia di Cristo si presenta davanti al trono di Dio per essere ammessa nel Paradiso. Abbiamo qui un evidente accenno ad una figurazione, tolta dall'apocalisse, frequente nelle absidi delle celle sepolcrali e specialmente sopra i sarcofagi del quarto secolo; cioè la scena del giudizio, nella *caelestis urbs Jerusalem*, dove i defunti si inchinano devotamente davanti al trono del Signore, circondato dagli Apostoli: „*stantes in conspectu throni et libri aperti sunt*“⁵⁸). *Ante pedes Domini* corrisponde proprio a tale immagine⁵⁹). Lo stato di grazia dà la sicurezza del buon esito del giudizio. *Munus Cristi* significa infatti

⁵³) La lapide ha chiaramente *equestris* ed anche nella quinta riga si legge *tris* invece di *tres*.

⁵⁴) Cfr. nell'epitaffio di Agape che era qui vicino e, come sembra, anche del medesimo tempo: *Bis denos septem annos eme(n) sa quiescit*.

⁵⁵) Scaglia epigr. pag. 89.

⁵⁶) Laterano. tav. 55, 56.

⁵⁷) Fabretti Inscr. pag. 273 n. 630. *L'aether caeli* usa anche Papa Damaso, per es. nell'epigramma di *Projecta*, figlia di *Florus*: *aetheriam cupiens caeli conscendere lucem*.

⁵⁸) Apocal. 20, 12.

⁵⁹) Cfr. „*Cecidi ante pedes ejus, ut adorarem eum*“, Apocal. 19, 10; *ibid.* 22, 8; Ved. anche il noto marmo di *Aurelius Theodulos* nel cimitero sotto il monastero dei Trappisti sulla Via Appia.

la grazia santificante. Restutus nel momento di morire diventò fedele, e noi sappiamo che questo, nel rito anticamente praticato, abbracciava non solo il battesimo ma anche la cresima e l'Eucaristia⁶⁰). *Munus Christi* ricorre tanto come termine per indicare i singoli sacramenti come anche tutti insieme. Testi liturgici, che rimontano fino al quinto secolo, non lasciano alcun dubbio che la locuzione si riferisca alla Eucaristia nelle orazioni della Postcommunio: *divino munere satiati*. Una iscrizione di Bolsena del quinto secolo porta l'espressione: *semper praeclaro signatus munere Christi* ed indica probabilmente il sacramento della confermazione⁶¹). S. Ambrogio nell'inno „in natali beatorum martyrum“ canta: *aeterna Christi munera*.

La composizione poetica della nostra iscrizione rivela un senso prettamente classico, perfino nella conoscenza e nell'adoperare le regole dell'„ars poetica“, in uso fino ai tardi tempi della produzione letteraria latina. Quasi ogni esametro contiene una intenzionale contrapposizione: *Mors terrena — vita caeli; Ingenium — studium; Hic corpus iaceo — in aethere vivo; Ante pedes — praecellens munere*. Anche le allitterazioni, così in voga, non mancano: *factus fidelis; quondam qui condecoravi; ingenio, instructus*.

La paleografia presenta i caratteri abbastanza regolari di una scrittura rustica, senza linee ausiliari visibili. Le lettere sottili ed ugualmente alte hanno brevi aste orizzontali leggermente oblique, con apici lievemente indicati e piccole interpunzioni triangolari. La rubricazione, salvo poche tracce, è stata assorbita dalla calce sparsa della tomba successivamente costruita sopra. Un paragone con iscrizioni datate dalla prima metà del quarto secolo fornisce la grande probabilità che la lapide di Restuto debba appartenere all'incirca a quel tempo o, meglio ancora, a verso la metà del quarto secolo⁶²). Che non possa essere più antica emerge già dal fatto che questa tomba è po-

⁶⁰) Cfr. Fr. Jos. Doelger, *IXΘYC* II, pag. 515.

⁶¹) *Röm. Quartalschr.* 1888, 344.

⁶²) Si osservi per es. l'iscrizione consolare di Basso ed Ablavio (a. 331), *Inscr. chr. Urb. Rom.*, o di Urso e Polemio (a. 338), *ib.*, e le due lapidi con date consolari di Amanzio (346) e di Salia (348) nel Museo di S. Sebastiano.

steriore al grande lucernario e perciò costruita non proprio davanti alla nicchia, ma con sensibile spostamento verso destra.

Da un'altra forma del quarto secolo, probabilmente anche collocata nel suolo della galleria **K**, proviene la celebre iscrizione di Agape. Il frammento caduto nel secondo piano, attraverso il lucernario, mostra le lettere logorate dal camminarvi sopra. Non pel suo carattere paleografico, ma piuttosto a causa dei quattro versi finali, che ricorrono già nell'epitaffio di Marcia (de Rossi, *Silloge* 36), trovato nella regione dell'arenario sepolcrale, si è pensato di doverlo datare del secondo secolo. Proporrei invece di supporre il contrario, che cioè il testo di Marcia sia l'originale e poi copiato per l'Agape od anche che tutt'e due provengano da un carme sepolcrale, di qualche monumento primario.

Il periodo delle forme e non finì presto. Un po' più tardi, forse intorno alla metà del quarto secolo (per indicare una data approssimativa), venne in uso un altro genere di tombe, non più scavate nei pavimenti, ma murate ed accavalcate lungo le pareti delle gallerie. Tale sistema si osserva specialmente entro le nicchie bianche, dove i sepolcri originali furono poco rispettati, senza però distruggerli, collocandovi, davanti e al disopra, delle rozze tombe murate come forme, a tufelli e mattoni. Così per es. sopra l'iscrizione di Restutus, davanti alla nicchia, venne alzato un murello a guisa di ponte, per guadagnare spazio e lasciare visibile ancora la lapide. Solo più tardi anche quest'angolo dovette servire al collocamento di una salma.

Possiamo chiamare l'ultimo periodo di sepolture il periodo dei sarcofagi. Dovette essere un tempo abbastanza barbarico quando si distrusse tutto, mancando anche di rispetto alla pace dei morti, al solo fine di procurarsi una tomba nobile. Senza riguardo furono rotti i sepolcri nelle nicchie dove si collocarono grandi sarcofagi pagani, trasportativi da antiche necropoli spogliate. Talvolta, per creare lo spazio necessario, si dovettero allargare le nicchie rompendo le pareti. In parecchi siti si osservano tuttora le tipiche impronte nella calce dei listelli tondeggianti e degli strigili. Perfino il muro del grande lucernario dovette essere tagliato lateralmente per poter cacciare un sarcofago nella nicchia retrostante. Dal fatto che l'altra parte

della galleria K rimase risparmiato da tale invasione brutale, giacchè le nicchie vi rimasero spogliate sì, ma almeno intatte, si può concludere che la strada d'accesso dovette essere sbarata dal lucernario per simili trasporti massivi. Solo il piccolo sarcofago dei puttini fu collocato nella galleria dell'arenario I¹ (ved. pianta del de Rossi), dove, dopo l'epoca dei pilastri, era stato fabbricato una specie di cubicolo con un rozzo arcosolio murato e spalmato di un intonaco oscuro. Dopo il periodo delle forme accavalcate si pensò di riadoperare anche questo sarcofaghetto, proveniente certo da altro luogo, e di incastrarlo sotto l'arco murato, davanti agli antichi loculi, fissandolo lateralmente con calce frammista di coccio pesto, senza badare affatto che così veniva coperta anche una parte della scultura. Le impronte delle figure nella malta testimoniano tuttora che questo monumento pagano non era qui in origine. Nel cubicolo doppio all'inizio della galleria H (Cubiculum III di Bosio; ved. de Rossi h IV) fu distrutto l'arcosolio della parete principale per collocarvi similmente un sarcofago marmoreo. Non mi riesce tuttora di trovare un solido appoggio per determinare il tempo preciso quando tutto ciò dovette succedere. Di sicuro fu molto tardi, forse non prima del quinto secolo. Tale questione pertanto mi ha occupato solo brevemente perchè ed in quanto è connessa con la vera cognizione dell'origine del cimitero di Priscilla, giacchè finora dominava l'opinione che proprio questi sarcofagi marmorei sarebbero i più antichi monumenti cristiani delle catacombe, come si esprime il de Rossi: „E poichè i marmorei sarcofagi furono nella primitiva necropoli priscilliana come in quella di Domitilla l'antichissimo rito e modo di sepoltura in specie per gli avelli più nobili; è naturale, che Priscilla o Prisca, Pudente, Pudenziana, Prassede e gli altri illustri fondatori ed ospiti del cimitero dei Pudenti sieno stati deposti entro arche marmoree: e che su queste abbiano infuriato i primi colpi... dei nemici dei Romani e di quanto ad essi era caro e santo“⁶³).

IV. LA REGIONE DEL CRIPTOPORTICO.

Il complesso cimiteriale del cosiddetto criptoportico con la Cappella Greca costituisce senza dubbio una delle parti più

⁶³) Bull. di arch. crist. 1880, pag. 39.

impressionanti ed anche più celebri di tutta la Roma Sotterranea. L'antichità della costruzione vasta e solida, la ricchezza degli affreschi biblici e le tracce di alcuni speciali dettagli, hanno contribuito a riconoscervi un luogo di riunione degli antichi cristiani, dove sarebbe stato celebrato il culto religioso non solo di un semplice rito funereo ma propriamente del sacrificio Eucaristico in presenza del clero e della comunità e dove veniva anche amministrato, in un vano attiguo, il sacramento del battesimo ⁶⁴).

Giustamente dovrebbe supporre, data la gravità di tali asserzioni, che esse siano state pronunciate solo in seguito ad un esame accuratissimo, da rendere superflua ogni altra indagine. Secondo la recente letteratura archeologica sembra infatti che almeno il nucleo dell'opinione suaccennata sia ormai non solo accettato generalmente senza alcuna seria contraddizione, ma che esso abbia trovato anche la diffusione più ampia. Lo studio sull'origine degli antichi cimiteri cristiani dovrà ad ogni modo occuparsi seriamente di tale teoria, perchè da essa dipende la questione se le catacombe fin dal loro inizio servirono, almeno in qualche sito, per le regolari assemblee liturgiche della comunità cristiana, o se erano destinate esclusivamente per le sepolture. Abituati a non cedere senz'altro ad occhi chiusi alle asserzioni, anche le più solenni ed autoritative, cerchiamo di esaminare tutto coscienziosamente e secondo le regole metodiche. Tale compito però nello studio presente non può andare oltre l'ambito del tema sull'origine del cimitero di Priscilla.

Anzitutto sarà d'uopo stabilire l'estensione e la forma della regione. (Fig. 8). Il complesso si trova in gran parte entro le grotte dell'antico arenario, che si estendevano più vicine alla via Salaria. Dico in gran parte, perchè al primitivo impianto appartiene anche l'ambulacro U, scavato espressamente nella roccia. Per conseguenza non si tratta proprio di un criptoportico ⁶⁵) ma piuttosto di un'area cimiteriale della solita forma quadrangolare. Inoltre ci è dato di fare qui la medesima osserva-

⁶⁴) Ved. J. Wilpert, *Fractio panis: la plus ancienne représentation du sacrifice eucharistique a la Cappella Greca*, Paris 1896; A. Profumo, *Un battistero cristiano dell'anno 140 circa*, Studi Romani Anno I fasc. II—III, pag. 71, Roma 1913.

⁶⁵) Ved. Profumo, *Un battistero*, pag. 75.

zione che nel cosiddetto ipogeo degli Acilii col suo „cimitero contiguo“, che cioè l'unico ingresso serve per due scompartimenti sepolcrali, uno ricco e l'altro povero. Da una parte, a mano sinistra, entriamo nel cosiddetto Atrio **BB**, con le sue camere e nicchie per le tombe più distinte, mentre a destra si apre la semplice galleria **U** con volgari loculi ed arcosolii. Ambedue questi tratti cimiteriali partono dal comune androne **AA**, in mezzo al quale imbrocca l'adito della strada. Il sistema dimostra già per sè stesso che le due parti separate furono così concepite fin dall'origine ed eseguite anche contemporaneamente. Difatti ne esiste la prova materiale. La galleria **U** partiva dall'Androne e solo più tardi il suo ingresso venne interrotto da una nicchia murata (**n**). Da nessun'altra direzione poteva venire: non dalla galleria **T** che ha rotto un arcosolio, e neanche dal cosiddetto Ninfeo (**C**) perchè ivi era un sepolcro; d'altra parte tutto quel vano non è così antico, come vedremo. Abbiamo visto l'età assai remota dell'ambulacro **U** trattando del „cimitero contiguo“, quando potemmo stabilire che esso doveva preesistere alla galleria **M**, che venne improvvisamente ad urtare contro di esso. (Ved. sopra pag. 25). Anche il suo aspetto conferma tale data: L'altezza è di m. 2, 10; la larghezza di m. 1,35. In ogni parete vi sono arcosolii, ma essi non sono del tipo consueto, bensì sono una specie di nicchie per loculi che vi si trovano sovrapposti fino a sei volte. Rimangono tuttora le tracce delle chiusure ed i parapetti alti cm 40 sopra il pavimento della galleria. Il tufo intorno a queste nicchie è levigato colla penna del piccone e nel tratto finale che forma la piega irregolare **V**, si trovano quasi esclusivamente dei loculi per bambini. Le poche iscrizioni sopra tavolette di marmo, fissate con malta sui tegoloni rimasti *in situ* nella parte abbassata, come quelle di **Verus** e di **Claudius Felix**, stanno a testimoniare la rispettabile antichità. L'ambulacro **U** faceva dunque parte del gruppo primitivo.

L'androne **AA** purtroppo è talmente alterato e distrutto che proprio niente è rimasto dello stato originale. Vediamo però che quel tratto irregolare e ristretto **Z** è stato aggiunto posteriormente, forse non prima del quarto secolo e che allora l'antico androne, che doveva essere lungo circa m. 20 e largo m. 3, venne ridotto di 1 m., costruendo delle nicchie murate sul lato

lungo di fronte all'ingresso. Sembra che anticamente non vi siano stati sepolcri, almeno non se ne vedono tracce.

Volgendo a sinistra si giunge nel cosiddetto Atrium **BB**, ad angolo retto coll'androne. È un'aula oblunga di pilastri arcuati, solidamente costruiti con tufelli e mattoni e coperta da una volta a quintuplici crociera. Le dimensioni sono davvero eccezionali per le catacombe Romane; cioè m. 14 di lunghezza; m. 3,75 di larghezza e m. 5,70 di altezza. Da miseri avanzi di pittura si può concludere che il vano doveva essere decorato secondo il solito sistema della spartizione in campi con linee rosse, verdi e gialle. Dall'aula si aveva l'adito, in tutte le quattro direzioni, a grandi nicchie e camere ⁶⁶⁾.

Sul lato lungo sinistro originariamente si aprivano quattro nicchioni, larghi m. 2 e profondi 1 metro, destinati forse a contenere dei sarcofagi. Ma in un'epoca posteriore, probabilmente nel secolo quarto, subirono dei cambiamenti radicali.

Del nicchione **E** fu rotta la parete di fondo per servirsene come ingresso ad un ampio cubicolo absidato. Non consta che le iscrizioni di *ΛΟΥΚΙΚ* e di *ΚΑΙΙΤΩΝ* siano state trovate qui *in situ* ed i tre sarcofagi sotto il pavimento sono di certo riadoperati, anzi quello con i genii che reggono fiaccole rovesciate, è perfino di arte pagana. Non vedo dunque una ragione per datare questa camera al secondo o terzo secolo.

Ad un tardo tempo appartiene anche il cubicolo **F** come si vede dalla medesima costruzione muraria comune col vano precedente e dalla decadente ornamentazione.

Il nicchione **S** fu rotto quando dovette servire per una scala d'accesso ad un tratto di gallerie scavate sotto l'antica regione (cosidetto piano intermedio). Il muro postico convergente che accompagna gli scalini è addossato ad un tardo arcosolio e quindi non si può pensare ad un ingresso dell'epoca primitiva come scriveva il Wilpert ⁶⁷⁾ o ad una scala destinata ad usi servili, come pensava il Profumo ⁶⁸⁾.

⁶⁶⁾ Per la descrizione più dettagliata rimando alle opere di J. Wilpert, *Fractio panis* e di A. Profumo, *Un battistero*, limitandomi solo a rilevare quei punti che sono essenziali per il mio scopo.

⁶⁷⁾ *Fractio panis* pag. 30.

⁶⁸⁾ *Un battistero* pag. 78.

Il nicchione **G** è rimasto quasi intatto e fu solo utilizzato posteriormente per un arcosolio.

Del vano **H** non si può dire che era propriamente un nicchione, giacchè presenta piuttosto l'aspetto di una porta. Credo che l'opinione del ch. Sign. Profumo abbia colto nel segno, quando egli scrive: „sembra essere stato lasciato per potervi aprire col tempo un cunicolo di passaggio che attraversando la frana desse adito diretto alle gallerie sepolcrali dell'arenario“⁶⁹).

Che anche sul lato breve sinistro dell'aula dove ora si apre la camera **D**, sia stato in origine un nicchione non sembra verosimile se si guarda la forma del muro antico. Il cubicolo, come si presenta attualmente, non dovrebbe essere anteriore al quarto secolo.

Sul lato lungo destro dell'aula si aprono tre vani antichi. Il primo, **I**, con doppio ingresso, è così guastato che non permette un giudizio sull'aspetto primitivo. Il secondo, **K**, contiene ancora dei resti aderenti di decorazione, con foglie di vite e di acanto intorno a qualche figura, tutto in stucco bianco ed eseguito con rara eleganza. Il vano sembra essere stato destinato in origine per porvi grandi arche marmoree; ma che vi fossero state poi collocate effettivamente, non lo sappiamo. Tale dubbio si estende anche ai nicchioni sopra descritti e, finchè non si addurranno prove dirette, non potremo ammettere che i fossori del quarto secolo abbiano senz'altro fatto sparire gli antichi sarcofagi. Supposto però che questi non vi fossero stati, si comprenderebbe bene che si volle usufruire dello spazio, rompendo anche le pareti di fondo⁷⁰).

L'ambiente meglio conservato ed anche più importante è senza dubbio **L**, la cosiddetta Cappella Greca. Lo spazio cubico è di costruzione contemporanea all'aula e destinato da principio, benchè in misura ristretta e quasi secondariamente, per sepolcri. Non sembra che possa trattarsi di avelli tenuti in venerazione, giacchè le due sole tombe antiche sono semplici *formae* murate al disotto di un sedile. Lo scopo principale del vano doveva essere ben altro: cioè per la riunione di un pic-

⁶⁹) Un battistero pag. 83.

⁷⁰) Cfr. l'analogo sospetto del mancato collocamento di sarcofagi nelle nicchie del cosidetto ipogeo degli Acilii, sopra pag. 19.

colo numero di persone. Più di dieci non potrebbero starvi comodamente.

Oggi è diffusa l'opinione prospettata dal primo illustratore della Cappella Greca, che si debba riconoscervi un presbyterium per la celebrazione del Sacrificio Eucaristico: „L'atrium était la salle où se réunissait la communauté des fidèles, tandis que la chapelle était réservée au clergé qui y accomplissait les ceremonies liturgiques“⁷¹). Anche Profumo, dopo un profondo e diligente esame, arrivò al medesimo risultato: „La Cappella Greca è in modo sicurissimo una sala per il sacrificio Eucaristico“⁷²).

Se tutto ciò fosse veramente così certo, come viene assicurato, non mancherebbe davvero da parte nostra la buona volontà di riconoscere prontamente la prova di tale importantissima asserzione. Ma quale è questa prova? Suona così: Nella parete principale del cubicolo si trova rappresentata l'immagine della *Fractio panis*. Dunque... Veramente questo dunque nessuno ha mai osato pronunciarlo chiaramente, perchè difatti non consegue punto quello che si voleva farne derivare come una cosa senz'altro evidente: essere cioè il vano destinato per la celebrazione della santa messa. Tale idea importerebbe se non erro, un altro presupposto. Invero in tanti e tanti vani può essere figurata un'azione, senza che in realtà vi abbia mai avuto luogo. L'immagine di per sè non basta. Il Wilpert comprese forse una simile deficienza quando opinava che la scoperta dell'affresco raffigurante la *Fractio panis* sopra una abside permetteva di sperare che nel suolo della cappella si trovassero le tracce dell'altare. (Pag. 16). Ma che cosa ha trovato? Una tombetta vuota per un bambino, della quale egli asserisce senz'altro: „C'était donc ce sépulcre qui servait d'autel“ (ivi). Intanto è risultato che l'abside venne qui aggiunta parecchio più tardi, che l'arco era originariamente aperto e che il supposto altare-sepolcro era semplicemente una delle solite *formae* di epoca tarda⁷³). Non abbiamo niente di più che l'affermazione: qui è figurata la *Fractio panis*, dunque qui essa doveva aver luogo. Dove si arriverebbe con una simile argomentazione?

⁷¹) Wilpert, *Fractio panis*, pag. 31.

⁷²) Un battistero, pag. 136.

⁷³) Cfr. Profumo. Un battistero, pag. 128.

Figurazioni del medesimo genere si trovano anche altrove senza che si possa ammettere, che ivi si sia realmente celebrato il rito eucaristico ⁷⁴).

Ma è vero poi che il banchetto rappresenti il „momento in cui il vescovo spezza il pane consecrato per darlo insieme al vino, pure consecrato, ai fedeli intervenuti alla cerimonia“ ⁷⁵). Tra i cibi si trova anche un piatto con due pesci i quali liturgicamente non hanno niente da fare col sacrificio divino. A tale difficoltà mi si potrebbe rispondere, essere qui figurata la santa messa simbolicamente, non realisticamente, in quanto congiunta col miracolo della moltiplicazione dei pani e pesci, come tipo della santa comunione. Ma tutto ciò non è davvero assiomatico. Prendendo le scene evangeliche nell'antica arte cristiana così come sono, vediamo che la moltiplicazione dei pani e dei pesci nelle pitture cimiteriali e sui sarcofagi del quarto secolo presenta tutt'un altro tipo di composizione. L'unico metodo possibile per spiegare il senso dell'enigmatico affresco della Cappella Greca è il paragone con le solite scene del banchetto funebre nel quale, oltre ai conviventi, ricorrono in maniera identica le ceste dei pani ed i piatti con pesci e ciò tanto nei monumenti pagani come in quelli cristiani ⁷⁶).

Anche qui si tratta dunque di un banchetto funebre. Tutta la camera col largo sedile è infatti destinata per la riunione di poche persone e noi saremo in grado di addurre una prova materiale quando descriveremo il vano contiguo alla Cappella Greca e con essa congiunto. Intanto, per la datazione, alcune brevi osservazioni sulle pitture.

⁷⁴) Wilpert stesso scrive: „Les catacombes de la Ville Eternelle abondent en images de même genre e, parmi elles, il en est qui se rapprochent davantage de l'époque a laquelle appartient la fresque de la *Fractio panis*“ l. c. pag. 12.

⁷⁵) Wilpert, *Pitture delle catacombe romane*, 1903, pag. 264.

⁷⁶) Per notare qualche esempio, rimando alla pittura del banchetto sul frontispizio del monumento sepolcrale di M. Clodius Hermes a San Sebastiano sulla via Appia, dell'inizio incirca del secondo secolo, ed agli affreschi nei cubicoli dei fossori nel cimitero di San Callisto del principio del terzo secolo e poi anche nel cimitero dei santi Pietro, e Marcellino, appartenenti al secolo quarto. Simili scene sono inoltre sopra i sarcofagi, come si può vedere tra l'altro, per es. presso Fr. Jos. Doelger, *der hl. Fisch*, Münster i. W. 1922, tom. 3, tav. 62,2.

Ci troviamo nella Cappella Greca, davanti al più grande ciclo di scene tolte dalla Bibbia e dal Vangelo, che in un singolo ambiente cimiteriale sia mai conservato. Vi è Noè nell'arca, il sacrificio d'Abramo, il miracolo della fonte nel deserto, i tre giovani babilonesi nella fornace, Daniele tra i leoni, la storia di Susanna l'adorazione dei magi, il paralitico e la risurrezione di Lazzaro. Nè dalla disposizione e neanche da qualsiasi altro segno si può concludere che il senso di queste pitture debba essere concepito simbolicamente. Si tratta invece di figurazioni epiche, che corrispondono semplicemente ai relativi testi sacri e che appaiono così schematizzate e ridotte al puro essenziale da sembrare simboli, perchè formano un'arte secondaria, cioè sono riproduzioni abbreviate di composizioni primarie originali esistenti forse nelle *ecclesiae domesticae* e nelle case private dei cristiani.

E' stato affermato come cosa assai significativa che la figura di Cristo mancherebbe nelle immagini della guarigione del paralitico e delle resurrezione di Lazzaro, onde si dovrebbe concludere „che la pittura cristiana ancora non era pittura storica, ma solo pittura simbolica ad intenti dogmatici e morali“⁷⁷⁾. Ma non possiamo dire con certezza che nella prima di dette pitture mancasse la figura del Cristo, essendo caduta la malta accanto alla figura del paralitico. Nell'altro miracolo poi si vede tuttora il Salvatore nello spazio tra l'edicola con la mummia e la sorella di Lazzaro. E' la più antica figurazione di nostro Signore che sia giunta fino a noi: giovanile, imberbe, con capelli corti, occhi grandi e labbra grosse, tutto tipo Romano; vestito di tunica e pallio e la destra alzata nel gesto di chi parla, mentre la sinistra tiene un lembo del vestimento (Fig. 9)⁷⁸⁾.

La datazione della Cappella Greca si estende all'intero complesso intorno all'aula, giacchè tutte queste parti, l'androne **AA**; i nicchioni originali **E**, **F**, **G**, i vani **I**, **K**, **L** ed anche **M**, del quale fra breve si parlerà sono architettonicamente congiunte tra di loro.

Come criterio principale deve prendersi in esame lo stile

⁷⁷⁾ Profumo, Un battistero, pag. 137; cfr. Wilpert, *Fractio panis*, pag. 23, 68.

⁷⁸⁾ Il disegno a mano, qui riprodotto, è fatto secondo una copia dell'anno 1908, quando l'originale era ancora meglio conservato.

delle pitture ed anzitutto l'elemento figurale, che qui presenta una caratteristica speciale: osserviamo quel tipico atteggiamento statuariale nella slanciata e quasi esagerata eleganza del corpo umano, proveniente dallo stile tradizionale del primo secolo e che si considera ancora come una proprietà del tempo di Adriano imperatore fino ad oltre i primi Antonini. La naturalezza delle pose, il tratteggio accurato, le fisionomie individuali, l'esatta motivazione del vestiario e generalmente la bravura non comune nel rilievo plastico di luce ed ombra, ottenuto con mezzi assolutamente economici, manifestano uno stile che coincide abbastanza esattamente con gli antichi affreschi del cubicolo XY delle cosiddette cripte di Lucina sull'Appia e nel cosiddetto ipogeo dei Flavii sulla via Ardeatina. Deve trattarsi dunque della metà incirca del secolo secondo.

Una non spregevole conferma di tale data si può avere dalla pettinatura di una donna semivelata che prende parte al banchetto⁷¹⁾, e che porta i capelli attorti sul capo, nel modo identico come l'imperatrice Faustina, moglie di Antonino Pio sulla nota moneta, mentre la figlia, Faustina giuniore, la coniuge dell'imperatore Marco Aurelio, ha cambiato già pettinatura. Data l'influenza della moda di corte, tale criterio acquista una considerevole importanza.

Ma non mancano anche altri elementi per controllare la datazione proposta: La galleria U, che appartiene al primitivo impianto⁸⁰⁾, doveva essere preesistente al „cimitero contiguo“ almeno fino a che il primo ambulacro M non venne ad urtargli contro. Tutto quel tratto di gallerie, non essendo che una parte del cosiddetto ipogeo degli Acilii, col quale condivide anche il comune ingresso, deve essere della stessa origine, già fissata per il tempo intorno alla metà del secondo secolo⁸¹⁾.

Enigmatico è tutt'ora il vano M che si apre sul lato stretto destro dell'aula. Prima lo si riteneva un antico serbatoio d'acqua (piscina)⁸²⁾ rimasto fuori uso quando sorse più tardi la pretesa chiesa sotterranea. Un più accurato esame istituito dal Profumo sulla costruzione portò all'indiscutibile risultato che tale

⁷⁹⁾ Su questo dettaglio hanno già richiamato l'attenzione tanto il Wilpert, *Fractio panis*, pag. 25, quanto il Profumo, *Un battistero*, pag. 132.

⁸⁰⁾ Ved. sopra pag. 63.

⁸¹⁾ Ved. sopra pag. 28.

⁸²⁾ Wilpert, *Fractio panis*, pag. 31.

ambiente **M** sorse insieme con l'aula **BB** e con la Cappella Greca **L** e fu destinato anche ad una funzione simultanea. La forma speciale ed una serie di installazioni, come il rivestimento del pavimento e delle pareti con un grosso strato di malta frammita a cocchio pesto contro l'umidità (opus signinum), una conduttura con tubo di piombo sotto la soglia dell'ingresso, il pavimento inclinato e la totale mancanza di sepolcri, provano che il vano dovette servire ad uso di acqua. Ma il Profumo, credendo di dedurre da questo che si trattasse addirittura di un battistero, è andato troppo oltre. Non ha potuto infatti provarlo nè dal monumento stesso nè dai testi letterarii⁸³). Va bene che, secondo le misure, l'acqua nel centro del vano poteva raggiungere un'altezza di 10 cm. circa prima di straripare presso la soglia, ma ciò solo,, nella supposizione che il tubo di conduttura fosse stato chiuso o otturato. D'altronde non vale riferirsi, sub specie argomenti per l'esercizio del rito battesimale in questo sotterraneo, al celebre passo della prima Apologia, indirizzata da Giustino il martire all'imperatore Antonino Pio. Quel testo dice soltanto che i battezzandi venivano condotti verso un luogo dove era acqua per il lavacro e che indi dovevano essere accompagnati presso i fratelli, dove si celebrava insieme l'Eucaristia⁸⁴). La distanza tra il luogo dell'acqua ed il luogo della riunione poteva essere di chilometri.

Nemmeno vale un accenno a pitture antiche per dimostrare l'uso contemporaneo del rito per infusione, per il semplice motivo che vi viene sempre rappresentato il battesimo di Nostro Signore nel Giordano.

Il rito battesimale Romano di allora, come quello di tutto l'oriente, era, secondo la testimonianza della Didache, „in aqua viventi“ cioè nell'acqua corrente del fiume che per Roma vuol dire nel Tevere, dove secondo la tradizione aveva battezzato anche S. Pietro⁸⁵). Del resto basterebbe considerare bene la sola circostanza che un sotterraneo sepolcrale dovrebbe essere stato per gli antichi cristiani il luogo più disadatto e sconveniente per la sacramentale rigenerazione. L'uomo antico nutriva per tutto ciò che si riferisce alla morte ed alla tomba non solo un senso di

⁸³) Un battistero, pag. 98.

⁸⁴) Justin. Apol. I, 61—66.

⁸⁵) Tertull. de bapt. 4.

profonda delicatezza, ma addirittura una timida riverenza. Chi, peraltro, penserebbe ancor oggi a battezzare entro un campo Santo?

Il vano **M**, in realtà, era destinato allo scopo assai più semplice di una cucina per la preparazione di bevande calde e forse anche di cibi che si consumavano nei banchetti funebri. Ecco perchè non vi erano dei sepolcri ed invece il vano, difeso contro l'umidità, munito di uno scolo d'acqua, di un'apertura d'aereazione nella volta (oculus), di un velo nella porta e costruito attiguo al vano **L**, era in diretta comunicazione verso il sedile. Il focolare poteva benissimo essere praticato sopra una graticola trasportabile, senza lasciare tracce rilevanti di fumo e fuoco. Così si comprende anche meglio la vera destinazione della cosiddetta Cappella Greca.

Tutto il complesso del criptoportico, dunque era da principio destinato a private sepolture ed a banchetti funebri. Purtroppo non ci è conservato neanche un nome degli antichi proprietari. Però, dall'estensione e dalla ricchezza del cimitero non segue senz'altro che si debba pensare a famiglie appartenenti all'aristocrazia. Conosciamo una serie di monumenti sepolcrali del secondo secolo, per gente certamente non nobile e per semplici liberti che presentano uno sfarzo non meno grande. Così anche per i Flavii l'argomento tolto dall'eleganza del preteso loro ipogeo sull'Ardeatina non ha valore, come fu dimostrato⁸⁶). L'ipotesi che, qui, sopra l'arenario fosse stata una villa degli Acilii, non ha il minimo fondamento⁸⁷). Prima che venga alla luce qualche traccia di simili costruzioni non si deve tenere per certo che i proprietari del cimitero abbiano goduto la protezione di una famiglia nobile e potente.

Quanto tempo perdurò la situazione originale? Il limite esatto finora non può essere stabilito. Vediamo solamente che in un'epoca più tarda tutti questi vani antichi dovettero venire usufruiti senza riguardo e con un sistema completamente diverso, successo ad una notevole interruzione delle deposizioni. Tutto il complesso doveva essere da lungo tempo abbandonato, quando gente estranea e sotto condizioni nuove, vi rientrava,

⁸⁶) Cfr. Rendiconti 1927, pag. 100.

⁸⁷) Cfr. de Rossi Bull. di arch. crist. 1890, pag. 108; Profumo, Un battistero, pag. 79, 131, 134, 148, 154.

forando le nicchie, affollando il suolo di *formae* e collocando dei sarcofagi tolti altrove. Si comprende facilmente come ciò non potette succedere prima della grande pace ed il pensiero ricorre all'analogia osservazione fatta già negli altri cimiteri antichi⁸⁸⁾ dove si trattava di primitive aree private, rioccupate poi in un tempo posteriore. Secondo tutte le apparenze, sembra che anche in questo caso il complesso antico sia stato dai successori dei primi proprietari abbandonato incirca nel medesimo tempo degli altri cimiteri, cioè nella prima metà del terzo secolo.

Al periodo tardo appartiene senza dubbio anche il vano C, scoperto e sterrato nell'anno 1901. Esso merita qui una speciale considerazione, perchè è ritenuto tuttora, sotto la curiosa denominazione di „Ninfeo“ come una parte del più antico gruppo⁸⁹⁾. Ma si tratta di un malinteso. Il cubicolo ottagonale fornito di arcosolii e nicchie per statue imita il noto tipo dei classici mausolei rotondi che derivano in linea diretta dai tumuli etruschi (come li vediamo per es. a Vulci, Cortona, Cervetri), dall'Augusteum, dalla Moles Hadriana, dal mausoleo imperiale della famiglia Gordiana (al terzo miglio della Via Prenestina), dal monumento di Romolo Augustolo (sull'Appia) e da tanti altri. Nel quarto secolo i mausolei cristiani di tale forma tradizionale sono abbastanza numerosi; accennano per ricordarne soltanto alcuni a quello dell'imperatrice Elena sulla Via Labicana, di Costanza, sulla Nomentana, oltre ad un grande numero di minori e più modesti situati intorno alle basiliche cimiteriali, con le loro esedre destinate a contenere dei sarcofagi. Anche la nostra rotonda a Priscilla appartiene a questa classe dei sepolcri a pianta centrale. Un ingresso stretto conduce dall'androne in un ambiente circolare costruito a muri di tufelli e mattoni e semplicemente coperto di un intonaco bianco, senza la minima decorazione a colori. La volta tagliata nel tufo naturale era sostenuta in mezzo da una colonna murata. Nelle pareti dell'ottagono due arcosolli si alternano con quattro nicchie per statue, se mai vi erano. Il tutto è eseguito in una costruzione omogenea ed uniforme: solo le due nicchie in fondo sono 40 cm circa più in basso delle rimanenti, perchè evidentemente la stabilità

⁸⁸⁾ Ved. sopra pag. 52.

⁸⁹⁾ Profumo, Un battistero, pag. 75, 135.

della volta non permetteva di ritagliare maggiormente la pietra tufacea. Sopra l'arcosollo a sinistra vi è un lucernario e, davanti, una bassa colonna murata come mensa o prothesis per le offerte funebri. Per la datazione è importante la galleria Y, dirimpetto all'ingresso, dove si attenderebbe piuttosto un arcosolio. Tale galleria Y è preesistente al vano rotondo e veniva dall'ambulacro T, che evidentemente è tardo, come si vede dal fatto che esso ha rotto un arcosolio della primitiva galleria U e che è stato innalzato per cm 50 allo scopo di guadagnare lo spazio per una serie di loculi in alto. Il muro della nicchia del Mausoleo penetra nella piccola galleria Y preesistente e la costruzione muraria dell'arcosolio sotto il lucernario continua al di fuori, abbracciando anche quel loculo coll'iscrizione di una EVSEBIA, che difficilmente può stimarsi anteriore alla metà del quarto secolo, se non deve essere assegnato ad un'epoca anche più tarda. Così rimane assodato che questo supposto Ninfeo con tutta la serie delle nicchie circostanti, anche nell'androne AA appartiene tutt'al più all'epoca costantiniana.

V. RISULTATO.

Tirando ora la somma di questo breve studio sull'origine del cimitero di Priscilla, si può dire che tutta la catacomba era composta di tre parti primitive, corrispondenti ad altrettante aree autonome, delle quali le due più antiche, cioè il criptoportico ed il cosiddetto ipogeo degli Acilii, hanno avuto inizio all'epoca dei primi Antonini, nella metà incirca del secondo secolo, mentre la terza l'arenario sepolcrale, è sorta un poco più tardi, alla fine del secolo secondo o al principio del terzo. Ognuno dei due primi gruppi presenta un ingresso comune a due reparti distinti, dei quali uno, riccamente decorato e con nicchie per sarcofagi era destinato per gente più ricca e l'altro, con semplici loculi, per i poveri. Tutte tre queste aree private furono abbandonate dai loro proprietari poco prima della metà del terzo secolo e poi, dopo un notevole intervallo, il loro complesso fu occupato di nuovo, per servire da cimitero comune ecclesiastico, nell'epoca costantiniana, usurpandolo senza riguardo ed ampliando le singole aree ormai congiunte tra di loro.

Merita speciale attenzione la datazione ottenuta. Se infatti anche il cimitero di Priscilla, che finora fu stimato come uno dei più antichi, non può avere avuto origine prima della metà del secolo secondo, come i cimiteri di Lucina, di Callisto e di Domitilla, bisognerà finalmente affrontare la questione dove i cristiani di Roma del tempo Apostolico siano deposti in pace.

Varsavia

Paolo Styger.

STRESZCZENIE.

Ks. Pawel Styger: Powstanie katakumby Pryscylli przy via Salaria.

Katakumba Pryscylli w Rzymie przy via Salaria należy do najstarszych i najważniejszych cmentarzysk starochrześcijańskich. Składała się ona pierwotnie z trzech niezależnych od siebie części, z których dwie założono kiedyś w opuszczonej piaskowni; trzecia powstała tuż obok. Nieśluszenie nazwano tę 3-cią część degli Acilii, bo fragmenty inskrypcyj, któreby na to wskazywały, prawdopodobnie później dopiero tam przeniesiono całkiem przypadkowo wraz z ziemią, wziętą skądinąd dla wypełnienia nierówności. Wspólne schody prowadziły do dwóch oddzielnych części: jedna dla bogatszych, druga dla uboższych. Styl malatur i epigrafika wskazują, że katakumba ta pochodzi mniejwięcej z połowy II wieku.

Tak zwany kryptoportyk również pochodzi z tego samego czasu. I tu mamy osobne oddziały dla ubogich i bogatych. Ubikacje te nie były, jak dotąd sądzono, przeznaczone dla celów liturgicznych (t. j. by sprawować sakramenta chrztu i eucharystji św.), lecz tam odbywały się uczty pogrzebowe.

Trzecia grupa, arenario-sepolcreto, powstała nieco później, przy końcu II lub na początku III wieku.

Wszystkie trzy części zostały opuszczone przez właścicieli w połowie III wieku, a dopiero za czasów Konstantyna urządzono tu cmentarze publiczne i przy tej sposobności wszystkie 3 części połączono w jedną całość.
